

# Opinioni 22



N. 3/4 - ANNO XI - LUGLIO/DICEMBRE

## Cittadinanza del lavoro e rappresentanza sociale sul territorio

# S.O.S.



# CAPORALATO

Campagna di ascolto e denuncia  
contro lo sfruttamento nel lavoro agroalimentare

Chiama il  
Numero verde gratuito

**800.199.100**

*Attivo dal lunedì al giovedì dalle 10.00 alle 17.00  
e il venerdì dalle 10.00 alle 13.00*



[www.faicisl.it](http://www.faicisl.it)

 [sos caporalato](#)

 [#soscaporalato](#)

# Sommario **Opinioni**22

N. 3/4 - ANNO XI - LUGLIO/DICEMBRE

<b>Editoriale</b>	La persona umana protagonista della vicenda umana di Vincenzo Conso	4
<b>Approfondimenti</b>	Persona e lavoro: gli insegnamenti della Rerum Novarum di Onofrio Rota	8
	Rerum novarum: cenni storici sulla prima enciclica sociale di Filippo Marzulli	10
	L'eredità dell'enciclica "Rerum novarum" ai tempi della pandemia: una riflessione su Stato, mercato e comunità di Gian Marco Sperelli	13
	Lavoro e dignità dalla Rerum novarum ai Goals ONU 2030 di Claudio Guerrieri	15
	Dottrina Sociale della Chiesa e filosofia contemporanea di Prof. Rocco Pezzimenti	19
	La dottrina sociale della Chiesa e la rappresentanza politica di Maurizio Serio	23
	Pace e fratellanza: papa Francesco e l'Imām di Filippo Benedetti	27
	La giustizia sociale nel comune orizzonte politico-economico di Elisa Copponi	31
	La perenne attualità dell'etica del lavoro di Alberto Lo Presti	35
<b>Rubrica</b>	Rapporto tra chiesa, santi e folclore nella questione del lavoro di Prof. Letizia Zilocchi	40



Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Vincenzo Conso*

Amministrazione: *Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma*

Editore: *Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*

Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl

Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

*Chiuso in redazione nel mese di dicembre 2021*

# La persona umana protagonista della vicenda umana

di Vincenzo Conso, Presidente Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche

Potrebbe sembrare frutto di una scelta particolare dedicare questo numero di Opinioni alla *Rerum novarum*.

Quest'enciclica di Leone XIII fu pubblicata, infatti, ben 130 anni fa, e diede il via al filone di documenti della Chiesa dedicati alla sua dottrina sociale.

Se, dal punto di vista storico, l'evento è indubbiamente rilevante, e merita spazio nelle riviste del settore, le ragioni per ricostruire, qui, i temi della *Rerum novarum* e i loro sviluppi, necessitano di questa introduzione.

È evidente che il mondo del lavoro ha subito profonde trasformazioni dalla fine del Diciannovesimo secolo, così come pare scontato che le questioni dell'associazionismo sindacale, del diritto allo sciopero, del giusto salario, si siano evolute nel corso del Ventesimo secolo.

La portata delle trasformazioni, tuttavia, non deve disarmare la nostra attenzione verso ciò che rimane costante nel processo lavorativo.

La linea d'interpretazione che lega la *Rerum novarum* alla *Laudato si'*, l'ultima en-

ciclica sociale, pubblicata da papa Francesco il 4 ottobre 2020, è che il protagonista della vicenda etica e sociale è la persona umana, il lavoratore, portatore di una dignità intrinseca che nessun cambiamento, nessun processo, nessuno sviluppo, può mettere in discussione.

Tali affermazioni sembrerebbero invitarci a considerare la dottrina sociale della Chiesa come un pensiero chiuso, statico, saldato su una visione immutabile e universale.

Non è così. Certo, essa ha una vocazione universale: parla a tutti, evocando uomini e donne di tutte le ere storiche e i contesti culturali.

Ma la pretesa della dottrina sociale della Chiesa di pronunciarsi in modo universale deriva dalla sua stessa natura. Essa, infatti, non è una ideologia chiusa, né una visione totalizzante della realtà, perché si basa su due elementi costitutivi:

- 1) il costante aggiornamento per interpretare i segni dei tempi;
- 2) la responsabilità delle chiese locali nell'applicazione dei contenuti generali ela-

borati negli interventi del magistero alle loro situazioni storiche e culturali<sup>1</sup>.

Queste considerazioni hanno prodotto un vivissimo dibattito tra quanti hanno voluto continuare a individuare in queste riflessioni della Chiesa l'aspetto esclusivamente dottrinario e quanti, al contrario, hanno puntato a definire questo insegnamento pensiero sociale della Chiesa.

A ben vedere si tratta di una polemica sterile e priva di senso. Le Encicliche testimoniano nei fatti che l'insegnamento sociale del Magistero è l'uno e l'altro: Dottrina per quel che riguarda principi ben collaudati attraverso il tempo, persona, dignità del lavoro, rispetto e valorizzazione della diversità dei carismi, ed altro ancora.

Pensiero per tutto quello che riguarda modalità operative e strumentalità di attuazione che vanno sempre riviste per renderle sempre più adatte al raggiungimento degli scopi.

Questo numero, dunque, non si limita a svolgere una rievocazione storica, ma a seguire le orme di un percorso che, con coerenza e visione,

1 Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 8-9.

cerca di riconoscere le sfide del mondo del lavoro.

La questione operaia di 130 anni fa oggi si è arricchita di nuove emergenze: il lavoro nero, il lavoro minorile, il lavoro privo delle elementari tutele e sprovvisto di adeguate misure di sicurezza, il caporalato, la disoccupazione ciclica, le migrazioni, ecc.

Dopo il primo saggio di Filippo Marzulli, che inquadra storicamente le articolate vicende che portarono all'elaborazione della *Rerum novarum*, questo numero prosegue con l'approfondimento della distinzione fra il senso oggettivo e il senso soggettivo del lavoro umano, costantemente al centro della valutazione dei processi economici da parte dell'etica cristiana (Alberto Lo Presti).

Si tratta di temi che si spingono lontano, oltre il tempo presente, e si proiettano fino all'agenda ONU 2030 dello sviluppo sostenibile, come descritto dal saggio di Claudio Guerrieri.

Ai tempi della pandemia, i temi del lavoro, delle sue tutele, della salute e della sicurezza dei lavoratori, incontrano l'emergenza sanitaria prodotta dalla pandemia, ancora in corso, e a questo è dedicato lo studio di Gian Marco Sperelli.

È evidente che l'orizzonte in cui si svolgono i dibattiti che intersecano la questione sociale, del lavoro, la redistribuzione delle risorse, hanno a che fare con la questione della giustizia sociale (Elisa Coppo).

Così come è evidente che la questione del lavoro coglie il cuore della devozione e della cultura popolare (Letizia Zilocchi).

Oltre ai temi del lavoro, i documenti del magistero sociale della Chiesa fissano le coordinate per il dibattito con la filosofia contemporanea (Rocco Pezzimenti), gettano ponti per il dialogo interreligioso (Filippo Benedetti), mettono in luce le trasformazioni antropologiche in essere (Julien Looser) e ridefiniscono i contesti in cui rinnovare le sfide della rappresentanza politica (Maurizio Serio).

Si capisce, allora, perché dedicare questo numero di Opinioni alla *Rerum novarum*. Essa traccia quel sentiero che la dottrina sociale della Chiesa non abbandonerà mai, e che la pongono in dialogo con le altre prospettive sociali e politiche.

È noto, infatti, come i suoi principi appartengano anche ad altre esperienze politiche e ideologiche.

Il solidarismo sociale, per esempio, si è storicamente espresso in dimensioni politiche varie, in molte delle quali (le dottrine socialiste e comuniste), tuttavia, l'accento posto sull'esigenza di cooperazione e di uguaglianza ha finito per produrre sistemi e filosofie distorsive delle prerogative umane e individuali.

Per contro, quei sistemi liberali che hanno basato il proprio pensiero e la vita associata enfatizzando il carattere autonomo e individuale dell'azione, hanno finito spesso per non riuscire a dare una risposta alle sofferenze e alle emarginazioni provenienti dai settori sociali incapaci di provvedere a condizioni civili dignitose.

La reale peculiarità introdotta dal pensiero sociale cristiano concerne la coordinazione logica di tali valori. Il primo principio è quello della dignità della persona umana, gli altri – bene comune, sussidiarietà, solidarietà – sono ad esso coordinati.

Il rispetto di questa coordinazione può essere d'aiuto allo sviluppo del pensiero e all'azione politica.

Un faro che irradia una luce utile a pianificare contesti del lavoro in linea con le aspirazioni profonde dell'umanità del Ventunesimo secolo.

# DONA

**Fondazione FAI CISL  
studi e ricerche**

(già FISBA-FAT Fondazione)

**x1000**

PUOI INSERIRE LA TUA FIRMA NEL RIQUADRO  
DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

“SOSTEGNO ALLE **ORGANIZZAZIONI...**  
**NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE...**”

SCRIVENDO NELL'APPOSITO SPAZIO IL CODICE:

**97586180586**

Si tratta di un **gesto di generosità** che non comporta alcun onere.



**SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta)**

Scegliere dal volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA **Mario Rossi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97586180586**

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) .....

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza .....

# Opinioni2021

---

## Approfondimenti

# Persona e lavoro: gli insegnamenti della Rerum Novarum

*di Onofrio Rota, Segretario generale della Fai Cisl*

Con l'enciclica Rerum Novarum la Chiesa fonda la propria moderna dottrina sociale per affrontare alcune questioni cruciali dell'epoca in cui è stata scritta: la condizione degli operai e le possibili vie per il loro riscatto, il rapporto tra lavoratori e "padroni", tra capitale e lavoro, il capitalismo e il diritto alla proprietà privata, il diritto degli operai ad associarsi, non tanto contro i datori di lavoro quanto contro lo sfruttamento e le varie forme di schiavitù ancora diffuse. Il documento è stato a suo modo rivoluzionario, almeno quanto lo sono stati gli scritti di Karl Marx e quelli di John Stuart Mill, nel dare un ampio quadro interpretativo dell'affacciarsi della borghesia e delle masse sugli scenari della storia, e ha influenzato non poco il Novecento e diverse successive encicliche.

Dal punto di vista di chi esercita un ruolo di rappresentanza nel sindacato, oggi, colpiscono alcuni insegnamenti contenuti nel messaggio, promulgato da Leone XIII nel 1891, in almeno due aspetti. Il primo, è l'attenzione ai temi del lavoro, anche se naturalmente con riferimento a un'epoca radicalmente diversa, in cui bisognava dare risposte alle tante urgenze che riguardavano la questione operaia dentro le dinamiche della rivoluzione industriale.

Il secondo, è l'attenzione al tema della persona, da rispettare sempre: operai e "padroni" sono invitati a un rispetto reciproco, che da un lato rifiuta la lotta violenta e l'attacco alla proprietà privata, e dall'altro rinneghi qualsiasi forma di sfruttamento.

Per questo la Rerum Novarum, "Delle cose nuove", finisce per indicare una via alternativa al socialismo e al marxismo quanto al mito del libero mercato. Il vero motore della vita sociale non è l'ideologia, né la lotta di classe, né l'impresa, lo Stato, il mercato, ma è la persona. Significative e lungimiranti, in tal senso, le parole contenute in un passaggio in cui si afferma che "agli occhi della ragione e della fede il

lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze.

Viene similmente comandato che nei proletari si deve aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima".

E ancora: "È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio comodità e tempo che bastino a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amore del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti con l'età e con il sesso".

Ci sono in queste parole tanti temi che caratterizzeranno le lotte sindacali dei decenni successivi, e ancora oggi alcuni di questi rappresentano obiettivi da realizzare per l'emancipazione della persona attraverso il lavoro. Pensiamo alle grandi conquiste fatte per il lavoro delle donne e agli obiettivi non ancora raggiunti per realizzare i temi della conciliazione tra tempo di vita e di lavoro.

Il pensiero espresso nel documento traccia la via in parte anche per ciò che accadrà diversi decenni dopo, con la nascita del sindacato libero, autonomo e democratico, contrapposto al sindacalismo di matrice marxista, per fondare un associazionismo nuovo, pragmatico, laico, fortemente incentrato sui valori della persona, della partecipazione, della responsabilità.

Un modo di fare sindacato che oggi più che mai si dimostra in grado di sfidare il presente con tutte le sue crisi e contraddizioni. Come Federazione agroalimentare e ambientale della Cisl, abbracciamo questo compito avendo sempre ben chiari quei valori e principi che hanno

caratterizzato l'orizzonte stesso della dottrina sociale della Chiesa: la dignità della persona, il lavoro come strumento di emancipazione, la partecipazione come promozione umana e civile.

Concetti che trovano applicazione pratica nella vita quotidiana di iscritti e militanti, delegati nelle aziende agricole, nelle fabbriche del comparto alimentare, nei cantieri forestali, nei consorzi di bonifica.

Non è un caso se per il nostro VII° congresso abbiamo scelto tre parole chiave: persona, lavoro, ambiente. Mentre la terza parola fa riferimento a un concetto relativamente nuovo, un'emergenza che nella fine dell'800 non poteva trovare il risalto che merita oggi, con le sfide della transizione ecologica e del rispetto della "casa comune", i concetti di "persona" e "lavoro" sono già ben presenti nell'enciclica.

La parola "lavoro" compare nella *Rerum Novarum* ben 37 volte. È usata per condannare gli eccessivi carichi e compiti, per commisurare i doveri rispetto alle capacità fisiche e intellettuali di ciascuna persona, per indicare che gli operai non manchino mai di sostegni davanti alle crisi industriali o alla vecchiaia o agli infortuni, per affermare il diritto a usare i guadagni delle proprie fatiche per realizzare la persona e apportare benessere alla propria famiglia.

Il mondo è cambiato radicalmente, eppure la dignità del lavoratore, il diritto all'associazionismo, ad un carico di lavoro tollerabile, sono concetti per nulla superati.

E nel contempo assistiamo a una nuova affermazione dell'idea stessa di persona, davanti a società complesse in cui l'obiettivo primario non è più, come per le rigide economie del '900, necessariamente la tutela del posto di lavoro, ma il sostegno al lavoratore in quanto

persona, con le sue capacità, competenze, con i suoi bisogni, le sue scelte, la sua possibilità di ricollocamento nel mercato del lavoro, il suo interesse a una formazione distribuita lungo tutto l'arco della vita. E come connettere queste due dimensioni con quella dell'ambiente e del bene comune è la vera sfida.

Oggi la questione sociale è nelle baracopoli dei braccianti, nelle problematiche della non autosufficienza, nei contratti pirata che abbassano la qualità del lavoro e promuovono il dumping sociale e contrattuale, nelle condizioni dei working poors, nell'impatto su occupazione e ambiente che possono avere gli investimenti predatori di imprese globalizzate e mosse da interessi finanziari molto più che legati all'economia reale.

Ma la questione sociale oggi sta anche nella scelta che il sindacato si trova ad affrontare rispetto alle modalità di lotta e interlocuzione. Una riflessione, questa, tornata fortemente alla ribalta con l'emergere della crisi finanziaria del 2008 e ora con la pandemia e le opportunità offerte dalla gestione delle risorse del Pnrr. La lotta passa naturalmente anche per il diritto allo sciopero, che per la dottrina sociale della Chiesa rientra nella visione del lavoro come strumento di emancipazione della persona e delle battaglie sindacali come affermazione dell'interesse generale, mai di una sola parte.

Lo sciopero è considerato, da questo punto di vista, legittimo, ma da utilizzare come *extrema ratio*, quando inevitabile, solo dopo aver tentato tutte le altre possibilità di superamento dei conflitti. Anche questo, a ben vedere, è un punto di riferimento importante per affrontare la crisi attuale promuovendo un patto sociale al posto di uno sterile antagonismo che rischia di compromettere ulteriormente proprio le fasce più deboli e vulnerabili della società.

# Rerum novarum: cenni storici sulla prima enciclica sociale

di Filippo Marzulli, studioso di dottrina sociale della Chiesa

La dottrina sociale della Chiesa si occupa della persona, che insieme alla sua famiglia, è figura fondamentale dell'ordine economico, sociale, politico; del lavoro, che deve essere visto, come richiama Giovanni Paolo II, «nel quadro più ampio di un disegno divino utile ai singoli alla realizzazione dello scopo fondamentale della loro vita, mentre l'impegno dell'occupazione di tutte le forze disponibili è un dovere centrale dell'azione degli uomini di governo, politici, dirigenti sindacali ed imprenditori e le autorità responsabili sono preposte perché mettano mano ai provvedimenti necessari a garantire ai lavoratori la giusta retribuzione e la stabilità»<sup>1</sup>; dello Stato, che deve essere una società organizzata, che garantisca la convivenza civile, le giuste libertà individuali e sociali e la giustizia, al fine di conseguire il bene comune, di tutta la comunità e non di un solo gruppo a danno delle legittime esigenze degli altri, e rispettando la libertà religiosa di tutti i culti ed i diritti della Chiesa Cattolica.

La dottrina sociale della Chiesa analizza ed affronta problematiche che riguardano tutti e ci toccano da vicino: uomo, famiglia, lavoro, vita economica solidarietà, tutela dell'ambiente, aiuto ai più deboli, società politica, pace e comunità internazionale. Tutto ciò che è intorno a noi ha a che fare, in qualche modo, con la dottrina sociale della Chiesa: la questione ambientale; la sicurezza stradale; le preoccupazioni incontrate dalla famiglia oggi; l'immigrazione, con l'immenso dolore che la circonda; la mancanza di lavoro per tutti ed in particolare per i giovani, il Meridione e non da ultimo tutte le difficoltà sociali ed economiche legate alla nuova, maledetta pandemia il covid.

Nel diciannovesimo secolo gli effetti della seconda rivoluzione industriale hanno modificato gli scenari della società e, fino ad allora, i concetti sociali in corso di sviluppo teorico. Nello specifico, ci riferiamo ai problemi sociali, cioè all'emancipazione delle classi sociali oppresse dal grande processo di industrializzazione, che le ha rese vittime del desi-

derio di guadagno dei loro padroni e di ingiusti trattamenti. Salari poveri, condizioni misere di lavoro e lo sviluppo di baraccopoli, hanno condotto la classe operaia a vivere un'esistenza misera e schiava. A queste nuove sfide, abbondantemente descritte dalla letteratura dell'epoca, la Rerum novarum rispose approfondendo i presupposti dell'etica cristiana e offrendoli in vista della corretta interpretazione dei segni dei tempi:

- 1) la questione dello statuto della proprietà privata: come e quanto doveva essere accettata e se doveva essere considerata o meno un diritto dell'uomo;
- 2) la natura del capitalismo: il giudizio sul capitalismo, cioè l'economia di mercato;
- 3) se era legittimo l'intervento dello Stato nell'economia; quali forme di organizzazione, associazioni operaie corporazioni, erano legittime per difendere i diritti degli operai, problema questo collegato a quello della confessionalità o meno delle associazioni operaie.

Su tutte queste difficili questioni, i cattolici erano in disaccordo, almeno tre erano gli orientamenti: conservatore, controrivoluzionario: diffuso nei circoli cattolici degli operai francesi e in seno al movimento cattolico sociale austriaco.

Questa corrente di pensiero era favorevole all'intervento dello Stato nell'economia, e chiamava in causa la proprietà privata e il capitalismo. Paradossalmente, possiamo dire che questi cattolici conservatori intransigenti erano i più vicini alle idee portate avanti dai socialisti riguardo alla proprietà privata e l'intervento diretto dello Stato sull'economia; inoltre, auspicavano la creazione di un ordine sociale cristiano autoritario, con corporazioni obbligatorie controllate dallo Stato; liberale, in Francia e in Belgio, era contrario ad un intervento troppo forte dello Stato nell'economia, difendeva l'economia di mercato ed era favorevole alla creazione di libere corporazioni non sottoposte al

1 Dall'enciclica "Centesimus Annus", scritta da Papa Giovanni Paolo II nel 1991

controllo dello Stato; solidarista: questa corrente mirava a subordinare l'economia alla morale ribadendo il principio del primato della persona sull'economia. Essa distingueva tra il diritto di proprietà privata, ritenuto legittimo, e l'uso dei beni, che doveva essere in qualche modo concesso a tutti.

Riconosceva inoltre la necessità di un certo intervento dello Stato, che doveva, per esempio, stabilire un salario minimo che permettesse agli operai di vivere in modo decoroso. La *Rerum novarum*, pubblicata il 15 maggio 1891 da Papa Leone XIII, dedicata alla "Questione Operaia" e considerata la magna charta del cattolicesimo sociale, fu la prima enciclica papale ad affrontare i gravi problemi emergenti dalla rivoluzione industriale. L'Enciclica giungerà a maturazione al termine di una lunga gestazione iniziata a partire dagli anni '80 del XIX secolo e sarà frutto del grande lavoro a cui hanno partecipato due teologi legati al rinnovamento tomista: Matteo Liberatore, gesuita de *La Civiltà Cattolica*, fu uno dei redattori del documento e Tommaso Maria Zigliara, domenicano e cardinale dal 1879, fu il curatore dell'edizione leonina delle opere di San Tommaso. La grande statura intellettuale e politica di Leone XIII emerse inattesa in un momento in cui la "questione romana" sembrava aver isolato il papato all'interno dello Stato Vaticano.

Leone XIII comprese i problemi fondamentali della propria epoca: la nuova forma degli Stati e delle loro relazioni, la questione operaia nel mondo industriale. Ha intuito anche le nuove possibilità: comunicazioni facilitate, ruolo prevalentemente morale che la Chiesa poteva svolgere, efficacia della centralizzazione romana. In Europa e negli Stati Uniti, i cristiani all'avanguardia nella ricerca di giustizia in materia sociale, in particolare l'Unione di Friburgo, si sentirono presto sostenuti dal pontefice. Quattro avvenimenti contribuirono alla maturazione dell'enciclica. Dagli Stati Uniti il card. Gibbons venne a perorare con successo a Roma la causa dei Cavalieri del Lavoro, sindacato in lotta contro i monopoli e accusato di costituire una società segreta. A Londra il card.

Manning partecipò direttamente al negoziato che, il 4 novembre 1889, si concluse con l'accogli-

mento delle rivendicazioni dei dockers, scaricatori portuali, in sciopero. A Berlino, nel 1890, l'imperatore Guglielmo II convocò una conferenza internazionale sul lavoro e chiese l'appoggio del papa. Infine, dal 1885, Léon Harmel guidò un pellegrinaggio a Roma dove migliaia di operai vennero ricevuti in udienza dal papa che consideravano al loro fianco.

La questione operaia, che rappresenta il tema principale dell'enciclica, è uno degli aspetti più alti di espressione e di conseguenze sociali e morali della crescita economica degli ultimi anni del 1800. È in sintesi la causa del consistente costo umano, individuale e collettivo, che ha avuto il processo rivoluzionario di industrializzazione, che nato in Inghilterra a metà del 1700 si è diffuso negli altri paesi. Lungo il XIX secolo lo sviluppo industriale procedette con un ritmo di crescente accelerazione, pur attraversando crisi economiche più o meno cicliche. Le condizioni lavorative e sociali degli operai peggioravano costantemente. Si lavorava 14/16 ore al giorno, ciò si ripercuoteva sulla vita quotidiana e sulla famiglia, spesso determinata dall'incertezza dell'occupazione, del salario e della paura della malattia. L'enciclica descriveva l'intollerabile miseria della classe operaia alla fine del 1800: la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi; la sottomissione dei lavoratori isolati senza difese, a padroni inumani.

La *Rerum novarum* condannava anche il socialismo. La soluzione proposta dai socialisti sarà ritenuta falsa e pericolosa per i seguenti motivi: negava il diritto di proprietà, sanzionato dal diritto naturale e in conformità con la tradizione della Chiesa<sup>2</sup>; metteva in discussione la famiglia vista dal Papa come l'istituzione di base della società civile. L'enciclica stabiliva un corretto rapporto fra diritti e doveri: la classe operaia aveva il dovere di rispettare il contratto di lavoro, doveva rifiutare la violenza come mezzo di difesa dei propri diritti, doveva lavorare come da accordi senza recare danno alla proprietà e alla persona dei padroni. I padroni avevano il dovere di rispettare la dignità degli operai e di dare loro il giusto salario, dovevano evitare di ridurre in condizione di schiavitù gli operai impedendo loro la pratica religiosa mediante orari di lavoro eccessivi<sup>3</sup>. L'enciclica riconosceva il ruolo delle corpo-

2 "Naturale diritto dell'uomo è la privata proprietà dei beni; e l'esercitare questo diritto è, specialmente nella vita socievole, non soltanto lecito, ma assolutamente necessario."

3 "Non è giusto né umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farne inebetire la mente per troppa fatica e da fiaccarne il corpo."

razioni, le quali sono concepite come la soluzione alla questione sociale perché, secondo la visione del Papa, esse consentono di superare i conflitti di classe. Nell'enciclica si parla del diritto degli operai di associarsi, che aprirà la strada alle formazioni di sindacati cristiani. Si auspicò un accordo tra le categorie con l'istituzione di organizzazioni miste di padroni e operai escludendo del tutto lo sciopero come strumento di lotta. Il testo, dunque, tendeva a tutelare i lavoratori pur riconoscendo i diritti dei ceti produttivi. Denunciava anche il pericolo dell'ateismo e della rivoluzione sociale insito nelle ideologie socialiste e comuniste per la lotta di classe. L'enciclica riteneva anche legittimo l'intervento dello Stato entro certi limiti: esso è autorizzato ad intervenire nell'economia per proteggere la

comunità e le sue parti, cioè per difendere il bene comune. Non può intervenire sulla determinazione del salario: spetterà alle parti sociali, corporazioni e sindacati, fissare il salario giusto e sufficiente a far vivere l'operaio e la sua famiglia in modo sobrio ed onesto. Nel pensiero di Leone XIII lo Stato avrà un ruolo sussidiario, di arbitraggio, si evidenzia qui il rifiuto dell'economia statale come quella comunista. L'enciclica prenderà, perciò, le distanze rispetto al movimento cattolico sociale reazionario che intendeva, invece, imporre un ordine statale sociale cristiano fondato sul modello della cristianità medioevale. Per concludere, si rappresenta il prospetto delle principali tappe dell'elaborazione ricostruite dai documenti originali in base alle annotazioni di Monsignor Volpini.

#### Schema della redazione del testo

5 luglio 1890	Monsignor Volpini riceve il primo schema italiano, redatto da Padre Liberatore. Non risulta tradotto in latino.
settembre 1890	Secondo schema italiano, redatto dal Cardinal Zigliara.
28 ottobre 1890	Sospensione della traduzione latina del secondo schema "per ordine superiore".
data imprecisa	Terzo schema italiano, prima redazione. "schema del Cardinale Zigliara riformato dal Cardinal Mazzella e dal Liberatore "collatis consiliis". Terzo schema italiano, seconda relazione, con le correzioni autografe di padre Liberatore Terzo schema, terza redazione, con le altre Correzioni autografe del Liberatore.
17 novembre 1890	Inizio della traduzione latina della terza redazione del terzo schema.
31 gennaio 1891	Fine della traduzione latina: "31 gennaio 1891 Ore 5 del pomeriggio".
21 aprile 1891	"Redazione latina fatta sullo schema Zigliara -Mazzella- Liberatore riordinato e modificato da Mr. Boccalli 21.04.91
10 maggio 1891	Data pubblicazione negli ultimi fascicoli di bozze di Stampa.
15 maggio 1891	Data di pubblicazione del testo definitivo.

---

Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. Infine, un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o a un fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si badi a non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze, che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa, e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli. Così, certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa. "Papa Leone XIII – Rerum Novarum.

# L'eredità dell'enciclica "Rerum novarum" ai tempi della pandemia: una riflessione su Stato, mercato e comunità

di Gian Marco Sperelli, Ricercatore - Università Lumsa di Roma

Sul finire del secolo scorso la Chiesa si trovò di fronte ad un processo storico, in atto già da qualche tempo, ma che raggiungeva allora un punto nevralgico. Fattore determinante di tale processo fu un insieme di radicali mutamenti avvenuti nel campo politico, economico e sociale, ma anche nell'ambito scientifico e tecnico, oltre al multiforme influsso delle ideologie dominanti. Risultato di questi cambiamenti era stata, in campo politico, una nuova concezione della società e dello Stato e, di conseguenza, dell'autorità. Una società tradizionale si dissolveva e cominciava a formarsene un'altra, carica della speranza di nuove libertà, ma anche dei pericoli di nuove forme di ingiustizia e servitù.<sup>1</sup>

Con queste parole Giovanni Paolo II, in occasione del centesimo anniversario della pubblicazione della Rerum novarum, volse il proprio sguardo a quel documento epocale nella storia del pensiero della Chiesa, per dare inizio ad una lettura più articolata di un mondo che all'epoca era appena uscito dalla contrapposizione bipolare della "Guerra fredda". Un esercizio utile anche per i nostri tempi travagliati. L'irrompere della pandemia ha infatti accelerato la fine del mondo che abbiamo conosciuto, nella stessa misura in cui il sopraggiungere dell'epoca delle masse sconvolse lo scenario economico, politico e sociale in Occidente tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Leone XIII affrontò in maniera organica con la Rerum novarum la "questione operaia", di fronte all'inarrestabile diffusione delle idee socialiste nel Vecchio Continente. Una volta suscitata la brama di cose nuove, che da tempo sta sconvolgendo gli Stati, ne sarebbe derivato come conseguenza che i desideri di cambiamenti si trasferissero alla fine dall'ordine politico al settore contiguo dell'economia. Difatti, i progressi incessanti dell'industria, le nuove strade aperte dalle professioni, le mutate relazioni tra padroni e operai; l'accumulo della ricchezza nelle mani di pochi, accanto alla miseria della moltitudine; la maggiore coscienza che i lavoratori hanno acquistato di sé e, di con-

seguenza, una maggiore unione tra essi ed inoltre il peggioramento dei costumi, tutte queste cose hanno fatto scoppiare un conflitto<sup>2</sup>.

Le riflessioni di Leone XIII risultano ancora attuali dinanzi ad un contesto socio-economico, in cui le disuguaglianze - già esplose da oltre un ventennio a seguito del tournant néolibéral post 1989 - si sono ulteriormente allargate con il dilagare della pandemia. Il lascito della Rerum novarum ha pervaso l'intera tradizione del cattolicesimo popolare, tanto da rappresentare una fonte inesauribile da cui attingere soprattutto nei momenti di crisi e smarrimento culturale come quello attuale.

Nell'Enciclica Leone XIII rivendicò i diritti inalienabili della persona umana, con un'inedita e rivoluzionaria attenzione per il diritto naturale dell'uomo a formare associazioni private, in particolar modo il diritto a creare associazioni professionali di imprenditori e operai, o di soli operai. In questo passaggio cruciale si rintraccia chiaramente la ragione profonda per cui la Chiesa ha da sempre difeso e incoraggiato la creazione di quelli che comunemente si chiamano sindacati, non certo con motivazioni di tipo ideologico, né tanto meno per cedere alla tentazione di cadere in una mentalità di classe, ma perché l'associarsi è un diritto naturale dell'essere umano e, quindi, anteriore rispetto al suo confluire all'interno della società politica. Come ampiamente sottolineato nel testo dell'Enciclica, si tratta del riconoscimento di un diritto inalienabile della persona, verso cui lo Stato ha il dovere e il compito di tutelarlo, non di distruggerlo: «Vietando tali associazioni [lo Stato] contraddice se stesso»<sup>3</sup>.

Rimanendo fedeli a tale principio, senza l'autonoma vitalità - ricorrendo ancora una volta ad un termine caro a Giovanni Paolo II - dei corpi intermedi i nostri regimi democratici sono destinati ad incancrenirsi. Le democrazie liberali occidentali, infatti, si reggono tutte su tre colonne portanti: lo Stato, il mercato e le comunità. Lo Stato

1 Il testo dell'enciclica Centesimus annus è reperibile al seguente link, [https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf\\_jp-ii\\_enc\\_01051991\\_centesimus-annus.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_01051991_centesimus-annus.html).  
2 [https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf\\_l-xiii\\_enc\\_15051891\\_rerum-novarum.html](https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html) Lettera enciclica, Rerum novarum, l.c., 97.  
3 Ibid. l.c., 135.

rappresenta la mano pubblica; il mercato genera il profitto per remunerare gli investitori, ma soltanto la comunità può sapientemente ed efficacemente coniugare la sfera privata con i bisogni sociali, come si è verificato durante questo lungo periodo di emergenza economica e sanitaria.

I corpi intermedi erano e rimangono il ganglio più vivo e resistente di una democrazia. Il terzo pilastro - le comunità - è un fenomeno economico e sociale imponente - anche se spesso lo dimentichiamo - di cui nessuna amministrazione pubblica potrebbe più fare a meno. La più recente indagine dell'Istat ha documentato la forza e l'insostituibilità del terzo settore in Italia: 400.000 Enti, 5.500.000 volontari, 1.580.000 dipendenti.

Il suo fatturato annuo è in grado di raggiungere all'incirca gli 80 miliardi di euro, vale a dire quasi il 5% del PIL del nostro paese. Ma come si è costruito questo pilastro insostituibile nella nostra storia repubblicana? Il giurista e storico francese, Alexis Tocqueville, recatosi negli Stati Uniti nel 1831/32 per studiare gli ordinamenti democratici statunitensi e la vita politica e sociale della più grande democrazia moderna, sottolineò nella sua opera più celebre *De la démocratie en Amérique*, anche con un certo stupore, il sorgere e l'affermarsi di una componente del tutto nuova, le «comunità». Il termine «comunità» è stato ampiamente studiato dai sociologi, ma la sua sostanza affonda nel bisogno umano di creare legami, di riconoscersi negli altri, in poche parole nel vivere insieme. In definitiva, l'idea di comunità richiama un bisogno di identità ed è per questo motivo che le comunità non possono essere immateriali, anche se nell'ultimo anno ci siamo dovuti adattare a mantenere vive le nostre comunità di appartenenza principalmente a distanza.

Di fronte ad una crisi senza precedenti come quella odierna, la politica si è ritrovata in molti casi ad essere incapace di soddisfare i reali bisogni delle nostre comunità, sia adottando uno statalismo miope ed obsoleto sia quando propone cattivi modelli di comunità fondate sul primato del sangue, della razza o di discutibili ideologie. D'altra parte nel secondo dopoguerra, le democrazie liberali europee risposero alle incessanti domande di servizi universali dei propri cittadini con l'invenzione straordinaria e l'implementazione del Welfare state, che ancora oggi rimane più che mai essenziale nel funzionamento delle nostre comunità. Il Welfare oggi è in crisi perché la ricchezza da redistribuire non è più sufficiente, ma anche perché non si è più stati in grado - partire dagli anni '70 - di riconoscere le motivazioni profonde che stavano alla base della sua costruzione. Forse è venuta la logica di un sistema di solidarietà che sta alla base delle tre colonne portanti dei nostri sistemi democratici, come già peraltro

evidenziato costantemente dalla dottrina sociale della Chiesa. È evidente che con l'irrompere sulla scena del cosiddetto Stato post-industriale e con l'avvento di società sempre più complesse e frammentate al loro interno, anche l'antico spirito cooperativo ha dovuto fare i conti con il mercato e con lo Stato i cui ambiti si sono indubbiamente allargati.

Spesso ci si affanna nel dire che il nostro sistema sociale è attaccato dalle economie emergenti e, più in generale, da un fenomeno così divisivo e dirimpente come la globalizzazione, ma molto contribuisce in negativo l'inefficienza dello Stato, assieme a fenomeni endemici - "male bestie" per dirla con Sturzo - come la corruzione statale, il clientelismo e il perverso intreccio di rapporti tra sfera pubblica e interessi privati. Tuttavia anche il mercato è costretto e sarà costretto a doversi adattare a scenari economici in continua evoluzione. Il principio fondamentale dei mercatisti, il produrre profitto per remunerare gli investitori, ha dimostrato tutti i suoi limiti negli ultimi trent'anni. In tutto il mondo oggi la sostenibilità ambientale va coniugata insieme con la sostenibilità sociale. Negli Stati Uniti - per poi passare in tutto il mondo - si è imposto nel gergo tecnico l'acronimo ESG: E = ambiente, S = sostenibilità, G = Governance. Le aziende sono sempre più costrette a rivolgere la loro attenzione alle comunità, al territorio e all'ambiente in cui operano e investono, per avere un ritorno in termini di vantaggi competitivi, al fine di ottenere un valore economico aggiuntivo sul lungo periodo.

Il terzo settore, dal canto proprio, non può certamente sobbarcarsi da solo il compito di ridurre ed alleviare l'allargamento delle zone e fasce di disuguaglianza nella nostra società, ma può resistere a semplificazioni brutali o mettere in crisi alcuni monopoli. Può essere un prezioso ed utile alleato delle istituzioni statali e degli organismi sovranazionali come l'Unione Europea.

In quest'ottica l'instancabile e accorata predicazione di papa Francesco, contro la logica del solo profitto e degli scarti sociali, non potrebbe apparire così penetrante e sincera se non avesse una concreta applicazione in un'esperienza sociale ed economica come quella del terzo settore che, sebbene non certamente comparabile in termini di proporzioni e misure a quella degli Stati e del mercato, continuerà ad essere capace di dare risposte a molte ingiustizie della nostra epoca così travagliata. Le nostre comunità potranno fare questo, solo se manterranno fede ai principi di quella nobile tradizione del cattolicesimo sociale e politico, in virtù della quale ci troviamo ancora una volta ad essere "nani sulle spalle di giganti".

# Lavoro e dignità dalla Rerum novarum ai Goals ONU 2030

di Claudio Guerrieri, Professore di Antropologia filosofica presso Pontificia Università Salesiana

*Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?*

Lc 9,25

Da sempre la società si è strutturata con la funzione lavorativa dei suoi membri. Cacciatori e raccoglitori, contadini ed artigiani, operai e colletti bianchi sono protagonisti della vita collettiva. Ruolo sociale e dignità hanno viaggiato insieme nel reciproco riconoscimento.

C'è da chiedersi come si declina oggi questo rapporto in un contesto in cui lavoro, tempo libero, schiavizzazione non formalizzata del sottoproletariato, emigrante e non solo, sono compresenti in una globalizzazione dei bisogni ma non delle risorse.

Le garanzie sul lavoro e la sua dignità ci sembrano conquiste acquisite ma così non è.

Tre esempi:

- nel 2013 a Savar, in Bangladesh, crollò il palazzo di otto piani, già pericolante, con i suoi laboratori tessili di aziende occidentali con cinquemila lavoratori: più di mille morti e duemilacinquecento feriti. Sembra un evento tragico isolato ma è la conseguenza d'un sistema, d'un modo di concepire il lavoro. Sembra un mondo lontano ma i nostri vestiti vengono da lì.
- i rider delle nostre città: pochissime garanzie, tempi di impegno gravosi, guadagni discutibili.
- la manodopera degli emigranti nei nostri campi: orari massacranti, caporalato per l'ingaggio, condizione di permanenza in tendopoli improvvisate.

Il lavoro dignitoso è ancora una conquista da fare e disegnare il futuro è decisivo. Lo è stato nello sviluppo industriale con le critiche al sistema conseguente, tra cui il marxismo, con le dottrine economiche riformatrici del liberalismo, tra cui quella

di Keynes. Anche il cristianesimo ha interpretato il lavoro e ne è nata la dottrina sociale della chiesa. Tracciare una linea di sviluppo a 130 dalla sua nascita con la Rerum novarum di Leone XIII, vederne la relazione al presente e con i Goals dell'Agenda 2030 può offrire chiavi interpretative per il futuro.

## La questione sociale

Nell'800 la questione sociale e le riflessioni socialiste e marxiste sul lavoro si imponevano mentre la legislazione sociale tardava a prendere forma. Lavoro e dignità del lavoratore diventano centrali e De Tocqueville notava che la specializzazione dell'operaio rischia di fargli perdere "la facoltà generale di applicare il suo spirito alla direzione del lavoro", per cui diventa "più abile e meno capace, e si può dire che in lui l'uomo si degrada via via che l'operaio si perfeziona"<sup>1</sup>. In questo contesto, con intento polemico verso liberalismo e socialismo, matura la Rerum Novarum.

L'enciclica non abbandona del tutto la prospettiva individualistica e spiritualistica della tradizione teologica e propone la pacificazione sociale tra borghesia e proletariato con una visione organicistica della società. Il lavoro è visto come fonte di sostentamento ed ha valore ascetico, per l'impegno disciplinato che comporta, secondo una visione già monastica. Pochi e indiretti sono i richiami alla "promozione" e alla "qualità" del lavoro. Centrale la "mercede" o salario, commisurati "alla volontà dichiarata dell'operaio nel contratto" ed alle necessità obiettive della sua famiglia. Si accenna alla dignità del lavoratore, al diritto all'associazionismo, alla libertà religiosa e ad un carico di lavoro tollerabile.

1 A. de Tocqueville, La democrazia in America, (1835), citato in A. Accornero, Il mondo della produzione, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 70.

Allo stato è assegnato il ruolo di difensore dei più deboli nella convinzione che "il lavoro degli operai è quello che forma la ricchezza nazionale"<sup>2</sup>.

### Oltre liberismo e dirigismo

Nel 1931 Pio XI con la Quadragesimo anno affronta il rapporto tra capitale e lavoro. La disoccupazione di massa, la crisi economica internazionale del '29 imponevano l'attenzione alla responsabilità che ha il capitale rispetto al lavoro, alla necessità di una regolazione dei rapporti di lavoro, nonché alla sicurezza sul lavoro. Una qualificazione del lavoro che le sole leggi del mercato, la radicalizzazione del sistema liberista, ma anche la militarizzazione dirigista del lavoro non prospettavano.

Negli anni 40/50 Pio XII nei suoi discorsi tratterà del lavoro come "generosa collaborazione di ciascuno al benessere di tutti" ma evidenzierà anche il rischio della tecnica di "spersonalizzare" l'uomo. Diritto al sostentamento e ad essere liberi sono visti come diritti naturali e non concessioni della società "come se l'uomo altro non fosse che un semplice servo e funzionario delle comunità"<sup>3</sup>.

### Dignità del lavoro e dimensione planetaria

Dopo il conflitto mondiale l'Italia con la Costituzione, e l'ONU con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sottolineano il diritto al lavoro e la sua dignità<sup>4</sup>.

Nel 1961 Giovanni XXIII, in piena guerra fredda, con Mater et magistra guarda alla modernizzazione con speranza ed alle relazioni tra stati come occasione di collaborazione, auspicando che la retribuzione al lavoratore consenta "un tenore di vita ve-

ramente umano e di far fronte dignitosamente alle loro responsabilità familiari".

Nella Pacem in terris (1963) sottolinea poi come non ci sarà pace senza giustizia e che compito dello stato è creare le condizioni favorevoli "affinché a quanti sono in grado di lavorare sia offerta una occupazione rispondente alle loro capacità"<sup>5</sup>. Una corrispondenza tra persona, capacità ed effettiva attività ancora centrale tutt'oggi.

Nel Concilio Vaticano II il lavoro è tra i diritti dell'uomo a vivere socialmente libero<sup>6</sup>, è contributo personale al piano della Provvidenza e della salvezza<sup>7</sup>, ed in diretta relazione alla persona. Dovere e diritto al lavoro sono inscindibili.

L'uomo, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma perfeziona anche se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato ad uscire da sé e a superarsi [...] Pertanto, questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno e la volontà di Dio essa corrisponde al vero bene dell'umanità e permette all'uomo singolo e come membro della società, di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione<sup>8</sup>.

Il Concilio fa proprie molte istanze dei movimenti sindacali, sottolinea le responsabilità dei sistemi statali ed economici sulla disoccupazione<sup>9</sup>. Sono anni in cui il lavoro assume i caratteri della rivalsa sociale e di un impegno che assorbe l'esistenza nei miti del possesso e dello sviluppo inarrestabile, ed a correttivo la dichiarazione afferma: "L'uomo vale per quello che è di per sé più che per quello che ha"<sup>10</sup>.

Paolo VI vorrà con la sua Populorum progressio (1967) smascherare la "mistica esagerata del lavoro", basata sull'idea utilitaristica e privatistica che la

2 Cf. RN 26-27 e 32-34

3 Pio XII, "Pentecoste 1941: radiomessaggio", in Atti e discorsi di Pio XII, vol. III, Pia società S. Paolo, Roma, 1945, p. 166.

4 Cf. Costituzione Repubblica Italiana, art.1 e declinazione della dignità in diversi articoli; Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo O.N.U., art. 23-24.

5 Giovanni XXIII, Pacem in terris, n. 26.

6 Gaudium et Spes, n. 26.

7 Ibidem, n 34-39

8 Ibidem, n 35

9 Ibidem, n 67-68

10 Ibidem, n 35

produzione è il suo unico significato, insistendo sulla responsabilità che comporta rispetto al prossimo. Per Paolo VI il capitalismo liberale, già definito da Pio XI come “imperialismo internazionale del denaro”, distorce lo sviluppo industriale, in sé fattore di sviluppo, considerando solo il profitto e la concorrenza come parametri validi e la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto.

La dignità del lavoro sta nell'essere ogni lavoratore “un creatore”, e nel fatto che “il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero”, e che lo sviluppo della persona e della società solidale non ci saranno se non vi è “una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali”.

Per Paolo VI “lo sviluppo è il nuovo nome della pace” ed “i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza”.

Un tema significativo tutt'oggi nella riflessione sulla sostenibilità dello sviluppo e sulla responsabilità verso tutti i lavoratori e le prossime generazioni.

### Una vita più umana

L'enciclica *Laborem excensens* (1981) di Giovanni Paolo II si propone di fondare una visione antropologica del lavoro e tratta il conflitto tra capitale lavoro guardando alla dignità della persona come criterio determinante<sup>11</sup>.

Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire alla realizzazione della sua umanità, al compimento della sua vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità” [...] “Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità- perché mediante il lavoro l'uomo trasforma non solo la natura adattandola alle proprie ne-

cessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed, anzi, in un certo senso, 'diventa più uomo'<sup>12</sup>.

Il lavoro va tutelato, promosso dallo stato e garantito il diritto all'occupazione “adatta”. Il lavoro ha priorità sul capitale, funzionale per attivarlo e lo stato ha il dovere di incoraggiare il capitale che fa aumentare la disponibilità occupazionale e migliora le condizioni del lavoro<sup>13</sup>. Si prospetta poi una pianificazione globale con l'interazione tra poteri pubblici, nazionali ed internazionali, e forze economiche<sup>14</sup>. Nella *Centesimus annus* (1991), scritta per il centenario della *Rerum Novarum*, vista come profetica rispetto al fallimento del comunismo, si riafferma l'impossibilità di comprendere la dignità della persona partendo dall'economia, dall'appartenenza ad una classe sociale o dalla sua capacità di consumare.

### Globalizzazione, indifferenza e responsabilità

La dignità del lavoro e uno sguardo planetario, non condizionato dal liberismo economico e finanziario, si trovano nell'esortazione apostolica *l'Evangelii Gaudium* (2013) di papa Francesco. Si incentra sul rifiuto di una “economia dell'esclusione e dell'iniustizia” in cui disoccupati ed emarginati sono considerati scarti ed avanzi, al massimo consumatori marginali. Per Francesco non si tratta di assicurare a tutti il cibo o un “decoroso sostentamento” ma “prosperità”.

Questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune<sup>15</sup>.

La dignità di ogni persona e il bene comune dovrebbero strutturare la politica economica con attenzione all'etica, alla solidarietà, alla distribuzione dei beni, superando nelle politiche nazionali e mon-

11 Cf. F. Totaro, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e pensiero, Milano, 1998.

12 *Laborem excersens*, n. 6; n.9.

13 *Ibidem*, n. 11-16

14 *Ibidem*, n. 18

15 *Evangelii gaudium*, n. 192.

diali "la comoda indifferenza" che caratterizza spesso i sistemi economici e politici<sup>16</sup>.

Lo sviluppo della persona in rapporto allo sviluppo economico ed alla ecologia integrale ed integrata è presentato poi nella *Laudato si*, in cui risulta "La necessità di difendere il lavoro"<sup>17</sup>. L'ecologia va pensata guardando al valore del lavoro ed allo sviluppo umano come capacità di "porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose". Per una corretta concezione del lavoro è necessario guardare alla finalità delle attività che trasformano l'esistente e agli effetti che avranno sulla natura e sul rapporto con gli altri.

Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé.

La dignità non è una appendice del lavoro.

Il lavoro dovrebbe essere l'ambito di questo multiforme sviluppo personale, dove si mettono in gioco molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione.

### Incentivare un lavoro dignitoso

Il percorso storico svolto mostra una evoluzione che ci sembra universalizzarsi nel Goal 8 dell'Agenda O.N.U.: Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti.

La sua validità si conferma prendendo d'atto che nei due primi decenni del millennio le crisi economiche e sociali hanno evidenziato la connessione tra crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, occupazione piena e lavoro dignitoso<sup>18</sup>. Inclusività e parità dei diritti sono connesse al lavoro

dignitoso e ne è conseguenza la crescita economica. Una connessione spesso dimenticata prima e dopo la crisi del 2008. Il lavoro dignitoso non comporta solo vantaggio per le singole persone ma per tutto il sistema in quanto il potere di acquisto alimenta la crescita, aumenta il gettito fiscale e aiuta a finanziare le politiche sociali.

Il Goal 8 è un obiettivo strategico correlato ad altri: al Goal 3 perché migliori condizioni di lavoro permettono di ridurre le malattie professionali, al Goal 4 perché un'istruzione migliore favorisce l'accesso a lavoro di qualità, al Goal 13 sulla crescita sostenibile.

Il progresso tecnologico, lo sviluppo organizzativo, la globalizzazione contribuiscono a costruire una società centrata su una produzione di servizi in cui la dignità del lavoro si misura anche con il parametro della creatività, una accentuazione del lavoro del futuro<sup>19</sup>. Se lo sviluppo della scienza e della tecnica ha facilitato la soddisfazione dei bisogni primari, permesso la riduzione della durata del lavoro si impone oggi la qualificazione di lavoro e tempo libero, l'eliminazione strutturale della disoccupazione e di lavoratori sfruttati ed esclusi, in un sistema economico ecosostenibile e socialmente capace di una redistribuzione di beni e servizi sistematica ed inclusiva.

In questo quadro lo stato nazionale non potrà più giocare solo il ruolo di garante degli interessi dell'economia degli scambi, al suo interno e nei rapporti con gli altri stati, e dovrà necessariamente dare un sempre maggior peso all'economia sociale, alla distribuzione dei servizi, controllare la qualità del lavoro e la sua dignità, guardando all'interno dei suoi confini senza tralasciare, negli accordi internazionali, la condizione dei lavoratori negli altri paesi, in una logica di globalizzazione dei diritti umani e non solo delle merci.

16 Ibidem, n. 203.

17 *Laudato si*, n. 124-129.

18 Cf. "Lavoro e crescita. A che punto siamo?" in Rapporto SDGs 2020. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia, pp. 138-155.

19 Cf. D. De Masi, *Il lavoro nel XXI secolo*, Einaudi, Torino, 2018. P. Bianchi, 4.0 - la nuova rivoluzione industriale, il Mulino, Bologna, 2018.

# Dottrina Sociale della Chiesa e filosofia contemporanea

di Prof. Rocco Pezzimenti, Professore Università Lumsa di Roma

Quasi anticipando il personalismo e recuperando le garanzie e i diritti naturali tipici della tradizione cristiana, Leone XIII combatte ogni teoria accentratrice che vede nello statalismo assoluto il rimedio a ogni problema. Lo Stato incontra nei confronti dell'individuo limiti ben precisi davanti ai quali deve arrestarsi. Uno Stato che, ad esempio, imponesse all'essere umano un lavoro contrario alle sue forze e alle sue capacità, commetterebbe un abuso. Lo stesso accadrebbe se intervenisse nella vita privata della famiglia condizionandone i sentimenti o imponendo alla prole una particolare educazione.

Si introdurrebbero elementi di disordine e pericolosi focolai di protesta. Per evitare questi scompensi, occorre valorizzare pienamente quella concezione unitaria che la filosofia cristiana non ha mai abbandonato. Unità intesa, infatti, non in senso politico, altrimenti sarebbe qualcosa di sclerotico e cristallizzato tenuto in piedi dall'alto. Al contrario, bisogna parlare di unità armonica che, pur tenendo insieme le diverse parti, le lascia tra loro libere di esplicarsi nel miglior modo possibile, valorizzando pienamente le caratteristiche di ciascuna. Criticare lo Stato accentratore significava rivendicare alla Chiesa e ai suoi organi la libertà di insegnamento. I cristiani volevano, insomma, proclamare la loro verità, insegnarla allo stesso modo dello Stato liberale.

L'enciclica critica pure il perfettismo. La società perfetta non potrà mai realizzarsi perché "la perfezione di ogni società è riposta nel tendere e arrivare al suo scopo", scopo che il Cristianesimo colloca in una dimensione ultraterrena e metastorica. Solo alla fine della storia si ricomporrà quella perfezione iniziale che costituisce una sorta di modello per tutto l'itinerario storico. Ripudiare l'immanenza finale della società perfetta, significa rivalutare la dimensione trascendente che è

nell'uomo. Ne deriva che il potere politico non può preoccuparsi esclusivamente dei beni materiali, ma anche di quelli spirituali.

Pio XI traccia in un documento epocale, la *Quadragesimo anno*, alcuni punti fondamentali per gli sviluppi della Dottrina sociale della Chiesa. Una visione assai chiara di filosofia economica veniva espressa in questa enciclica del 1931 che presenta tre aspetti davvero cruciali. Il primo è la consapevolezza della fine del liberalismo classico, quello per intenderci del *laissez-faire*, che era imperniato sull'assoluta indipendenza degli attori economici che non tolleravano nessuna intromissione della politica nei loro affari.

Ben prima dell'azione politica di Roosevelt e degli scritti di Keynes, Pio XI sottolinea come occorra che l'economia prenda altre strade. Sosteneva chiaramente: "È necessario che la libera concorrenza, confinata in ragionevoli e giusti limiti e più ancora che la potenza economica siano di fatto soggette all'autorità pubblica (...) si può ben sostenere, a ragione, esservi certe categorie di beni da riservarsi solo ai pubblici poteri". Lo Stato, che nel liberalismo classico era stato puro e semplice spettatore, diviene ora un fattivo attore economico.

Il secondo argomento è consequenziale al primo. La critica al liberalismo classico non poteva certo significare una scelta a favore dell'economia pianificata come avveniva negli Stati totalitari. Da qui una serrata critica alla statolatria. In questo ambito si può capire anche l'azione di sussidiarietà presente nel documento, vera novità per il contesto culturale di quegli anni. Questa "funzione suppletiva dell'attività sociale", garantisce contemporaneamente libertà e collaborazione tra le parti sociali operanti all'interno dello Stato, favorendo la prosperità economica.

Da qui, il terzo aspetto, quello di vedere l'economia come problema morale. Il papa è preoccupato per una mentalità che si sta diffondendo ovunque, e che oggi è dilagante, secondo la quale si pensa solo a "fare guadagni pronti e con minima fatica". Dietro quest'illusione, che consente ad alcuni di guadagnare in modo spropositato, c'è la sofferenza e l'instabilità di molti che perdono dignità e speranza. Questo fenomeno, invece che ridursi, va progressivamente crescendo. Per fronteggiarlo, occorre che l'economia, al pari di ogni altra disciplina, rientri nei suoi limiti, evitando di porsi come fine ultimo della vita. Pericolo che può correre anche la politica.

Credo che nell'enciclica sia presente pure un aspetto profetico. Se parlare quasi di terza via, come la formulerà Giddens, può sembrare azzardato, non furono, però, pochi i cattolici che, di lì a poco, cominciarono a riflettere su quella equidistanza nei confronti sia di un "famelico" capitalismo sia verso una visione social-comunista legata a un'ottica iper-statalista.

Una terza via che salvasse i corpi intermedi, da sempre cari alla tradizione cattolica e che realizzasse quell'interclassismo, di cui parlerà in seguito De Gasperi, per attuare una feconda collaborazione tra i diversi organismi operanti all'interno della società civile.

Ci fu poi il secondo conflitto mondiale e l'interesse della Chiesa si rivolse a problematiche apparentemente lontane da quelle sociali. Si richiedevano soluzioni strettamente connesse al nuovo modo di intendere l'organizzazione internazionale. A questi nuovi organismi internazionali vengono rivolti discorsi, lettere e messaggi di vario genere. Di questi strumenti si servì Pio XII, soprattutto dei radiomessaggi. Da ricordare il lapidario monito del Natale 1939: "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra".

Lo stretto legame tra pace e tematiche sociali è uno dei punti caratterizzanti il pontificato di Giovanni XXIII. Già nel lontano 1910, l'allora mons. Roncalli, in occasione di un famoso sciopero, prese una posizione assai netta. Non era in gioco una

questione particolare di salario o di persone, ma il principio fondamentale della libertà dell'organizzazione cristiana. Prendere risolutamente la parte degli scioperanti, era compiere un'opera altamente cristiana, di giustizia, di carità, di pace sociale.

Temi ripresi poi nella *Mater et Magistra* dove, proprio per garantire la pace sociale, si insiste sul fatto che gli operai devono essere "cointeressati o nella proprietà o nell'amministrazione o compartecipi in certa misura dei lucri percepiti". Non può un onesto lavoratore essere costretto a vivere in condizioni indegne dell'essere umano. Tutto ciò genera insoddisfazioni e risentimenti che minacciano la convivenza civile. Le strutture politiche servono proprio a salvaguardare la dignità umana. Solo così possono incoraggiare la pace e lo sviluppo. Per far questo occorre difendere i diritti umani a partire da quelli delle minoranze.

Paolo VI fece fronte a questioni come quelle del lavoro, dell'economia, della giustizia e altre ancora, in un momento in cui simili questioni erano affrontate con scarso realismo e con diverse pregiudiziali ideologiche. In breve il messaggio della Dottrina sociale della Chiesa dovette fare i conti con l'ideologia e le varie visioni utopiche: era l'epoca della contestazione, che sfocerà nel terrorismo e nella lotta armata che interesserà anche alcuni settori della Chiesa in America Latina e in altre aree geografiche del Terzo Mondo. Nelle aree sviluppate, al contrario, il disagio assumeva anche tinte esistenziali, investendo il mondo del lavoro dove le ingiustizie divenivano più scandalose.

Da qui la *Populorum progressio*, un testo che riecheggia i proclami dei Padri della Chiesa affrontando problemi come quello della fame nel mondo o quello non minore dei rapporti fra comunità opulente e comunità del sottosviluppo. Si tratta di questioni nuove che il papa affronta non ricorrendo solo alla tradizione biblica, ma anche a pensatori cristiani della modernità. Tutto ciò implicò un vero e proprio salto qualitativo. In questo solco, fu l'uomo delle certezze. La prima di queste fu proclamata senza mezzi termini: "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace!".

Come corollario ne discendevano altre: “Le diseguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie e mettono in pericolo la pace”.

Dopo il ritorno dal viaggio a New York, disse ai Padri riuniti in Concilio: “La condizione delle popolazioni in via di sviluppo deve formare l’oggetto della nostra considerazione; diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo – e sono legione infinita – deve divenire più attenta, più attiva, più generosa”. Ciò significava che la pace, d’ora in poi, non poteva più ridursi semplicemente ad assenza di guerra. Essa pretendeva l’instaurazione dell’ordine voluto da Dio per l’attuazione di una giustizia più perfetta tra gli uomini. La pace doveva essere intesa in modo poliedrico.

Tutto ciò vuol dire che lo sviluppo non può essere visto solo dal punto di vista economico. Si deve parlare di sviluppo integrale, pensando “alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo (...) Noi non accettiamo di separare l’economico dall’umano”. Dietro queste affermazioni si possono intravedere le amicizie che il papa aveva avuto sin da giovane e che vanno da H. de Lubac a J. Maritain. Da H. de Lubac riprendeva l’idea di un umanesimo visto in rapporto con Dio, perché senza Dio si finisce per organizzare la terra contro l’uomo. “L’umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano”. L’autentico umanesimo deve essere aperto all’Assoluto che, solo, permette

di cogliere l’umano in tutti i suoi aspetti migliori. “L’uomo non realizza se stesso che trascendendosi”. Da qui la necessità di riscoprire la vita come vocazione.

Giovanni Paolo II è una novità e una svolta nella storia contemporanea e non soltanto nell’ambito della Chiesa. La sua esperienza personale traspare dalla sua azione e dai suoi scritti. Fu operaio e il problema del lavoro traspare già nel suo primo documento sociale. Nella *Laborem exercens* i connotati antropologici sono presenti con estrema chiarezza emergendo dalla convinzione che tramite il lavoro l’uomo realizza pienamente se stesso, anzi diventa più uomo. Per questo Cristo stesso

ha voluto lavorare. Il lavoro è un vivere con altri esseri umani.

È questo uno dei temi di fondo della *Sollicitudo rei socialis* che, a venti anni dalla *Populorum progressio*, intende riprendere le tematiche dello sviluppo per frenare il crescente divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Nel paragrafo 19 di questa enciclica si fa riferimento a un documento, emesso nel 1987, dalla Pontificia Commissione *Justitia et Pax* nel quale si analizza il problema del debito internazionale ben prima che divenisse oggetto di discussione pubblica.

In queste pagine si puntualizza, soprattutto in materia economica, l’interdipendenza tra i popoli e le ripercussioni che i singoli fenomeni, anche finanziari, possono avere per ogni contesto sociale. Il Papa anticipa, con notevole lungimiranza, come la crescente povertà di alcune aree geografiche avrebbe generato il fenomeno migratorio che stiamo vivendo.

Nel 1991 non poteva mancare la *Centesimus annus*. Nel frattempo era avvenuto il terremoto del mondo comunista e una ventata di ottimismo traspira nella nuova enciclica. Con estremo realismo si ritiene, però, che dopo il crollo del socialismo reale non si può pretendere che il solo capitalismo risolva le contraddizioni delle moderne società. Ne deriva che la stessa idea di democrazia non può identificarsi con quella capitalistica e il fatto che essa sia, oggi, in crisi da più parti, dovrebbe farci riflettere.

La *Caritas in Veritate*, che è d’agevole lettura, non può dirsi facile per la complessità degli argomenti trattati. Fondamentale è la presenza dell’insegnamento agostiniano “*Non intratur in veritatem, nisi per caritatem*”, ammoniva il vescovo d’Ippona contro gli eretici del suo tempo. Lo stesso ammonimento riecheggia negli insegnamenti di Benedetto XVI. Non sarà certo un caso che carità e verità titolino l’enciclica.

Il Pontefice è convinto che si stia vivendo un passaggio epocale che favorisce, pur non dando soluzioni, il fascino e il conseguente smarrimento di una cultura senza più punti di riferimento certi.

Anche alcuni credenti hanno dato il loro contributo a questo stato di cose. Basti pensare, “negli anni seguenti il concilio, al quasi totale soffocamento dell’aspetto cristologico nella comprensione della Chiesa.

È prevalsa una banalizzazione del concetto di popolo di Dio, opporsi al quale può sembrare oggi pressoché impossibile”. Tutto ciò ha messo in crisi non pochi aspetti ecclesologici a cominciare dall’auctoritas.

Le conseguenze di quanto detto sono enormi. Ciò significa, infatti, che attraverso la pura e semplice fede non si dà ancora la Chiesa.

Da quest’evidenza deve scaturire il senso e l’obbligo della carità che apre il nostro itinerario verso Dio, riprendendo san Bonaventura. Per questo Benedetto XVI parla non solo di un’antropologia genericamente cristiana, ma soprattutto cattolica. Il fare bene, le opere buone, che per lo più sono nascoste agli occhi del mondo, non sono un’inutile “istrioneria”, ma misurano il nostro grado d’adesione alla verità.

In una cultura che non si riferisce alla verità, la carità corre il rischio di diventare vuoto sentimentalismo o, peggio, amore egoistico che è l’esatto opposto di quello che la carità è e deve essere.

Essa è donazione o, meglio, un dare senza attendere nulla in contraccambio. Parafrasando Sant’Agostino, si potrebbe quasi dire “amore a perdere” che è una sorta di follia, ma che dovremmo ricordare è la follia della Croce. Benedetto XVI chiarisce anche che bisogna guardarsi da alcuni rischi, ahimè, sempre ricorrenti come, ad esempio, quello di cadere “nella presunzione dell’autosalvezza”.

Ho detto poco sopra che la fraternità è uno degli aspetti più discussi, ma anche più trascurati del mondo contemporaneo. L’enciclica Fratelli tutti è stata scritta, nel solco dell’insegnamento del poverello di Assisi – del quale, non a caso, il pontefice ha preso il nome – per ribadire l’urgenza di un problema.

La parola fratello indica tutti gli esseri umani cogliendo “l’essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica”. Questa fraternità si estende poi a tutto il creato tanto che il santo “si sentiva fratello del sole, del mare e del vento” e arrivò a chiamare sorella persino la morte.

La fraternità aperta è un monito per un mondo che va diventando sempre più chiuso dimenticando, a volte, anche i nobili presupposti che hanno animato alcune iniziative. Si ricordi, ad esempio, quelle che erano le convinzioni dei Padri fondatori dell’Unione europea nata con l’intento di “superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli”. Lo stesso si deve dire per il processo di integrazione latino americana.

Inoltre, uno dei drammi di una globalizzazione male intesa è la perdita della coscienza storica. Troppi popoli, “per mania imitativa” o “violenza impositiva”, dimenticano le proprie tradizioni e “perdono, insieme con la fisionomia spirituale, anche la consistenza morale e, alla fine, l’indipendenza ideologica, economica e politica”. Così facendo si perde la speranza e si entra in uno stato di costante sfiducia.

Questo stato d’animo non colpisce solo le diverse culture, ma investe anche la natura. “Spesso le voci che si levano a difesa dell’ambiente sono messe a tacere o ridicolizzate, ammantando di razionalità quelli che sono solo interessi particolari”.

A ciò si aggiunga il dramma dell’invecchiamento della popolazione, più volte toccato in questo testo. Ma scopo della Dottrina sociale è quello di non cadere nel pessimismo ma di “dare voce a tanti percorsi di speranza” che sono presenti in varie parti del mondo. Risvegliare quanto di buono c’è nella natura umana e non cedere supinamente allo scetticismo dicendo che i problemi non hanno soluzione. “La speranza è audace, sa guardare oltre la comodità personale”.

# La dottrina sociale della Chiesa e la rappresentanza politica

*di Maurizio Serio, Professore Università degli studi Guglielmo Marconi*

La dottrina sociale della Chiesa (DSC) raccoglie l'insieme degli insegnamenti magisteriali sulle questioni temporali, lette alla luce di quattro principi cardine dell'antropologia cristiana: dignità umana, bene comune, solidarietà e sussidiarietà.

Tuttavia, è vero anche che tali principi trovano sempre nuove interpretazioni e declinazioni di fronte ai grandi cambiamenti storici e alle dinamiche relazionali ad essi sottesi e da essi generati.

Quel che si vuol dire è che la DSC non è un insieme statico di regole buone per tutte le stagioni, o una casistica impressionista utile ad acquietare le coscienze in funzione conservatrice dell'ordine sociale esistente, né un prontuario per la rivoluzione a venire, specie se dettato da un'agenda prona o eterodiretta dal "sentire del mondo" – allo stesso modo in cui la Chiesa non deve diventare una "ong pietosa" nell'icastico ammonimento di papa Francesco.

Dunque la natura e l'identità della DSC ne definiscono la missione propria: quella di orientare l'azione dei fedeli nelle realtà temporali. In particolare, si indirizza a quanti, fra i membri del corpo ecclesiale, vivono ed operano all'interno di esse, con piena cittadinanza, cioè con la titolarità di diritti e doveri che discendono da questo stato: i laici.

Sono essi i primi destinatari di questi insegnamenti, giacché, come ha riconosciuto definitivamente il Concilio Vaticano II, "per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (Lumen Gentium, 31).

Tale responsabilità si configura come una vocazione specifica all'interno della stessa missione della Chiesa nel mondo, e non costituisce dunque un complemento a latere o una posizione subordinata nella vita ecclesiale. Infatti "l'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale [...]"

L'ordine temporale deve essere instaurato in modo che, nel rispetto integrale delle leggi sue proprie, sia reso ulteriormente conforme ai principi della vita cristiana e adattato alle svariate condizioni di luogo, di tempo e di popoli" (Apostolicam Actuositatem, 5 e 7). In una parola, come scrisse Francesco Cossiga, "la vocazione specifica del laico è quella del sacerdozio delle cose del tempo".

Da queste premesse, possiamo affermare che quel particolare tipo di convivenza umana regolata da norme e consuetudini giuridiche e sociali che chiamiamo "politica", tanto nei suoi assetti formali/organizzativi quanto nei suoi aspetti sostanziali/assiologici, costituisca uno dei campi privilegiati dell'azione dei laici nel mondo, e per taluni aspetti un loro "dominio riservato".

Con ciò naturalmente non si intende escludere né una permeabilità della sfera politica a istanze esogene di tipo morale (la pretesa "tecnocratica" di tanto machiavellismo, anche dei giorni nostri) né la possibilità di un esercizio critico del giudizio dei pastori nei confronti delle dinamiche decisionali, funzionali e attuative del potere politico (cioè delle "politiche") che in

quanto tali naturalmente interessano tutti gli esseri umani. Si intende semplicemente escludere una eterodirezione dei meccanismi procedurali tipici della politica da parte di autorità e attori che derivino la loro legittimità e che incarnino funzioni afferenti a un diverso ordine naturale di organizzazione del potere nella società umana.

Governare la Chiesa è diverso da governare uno Stato o qualsivoglia comunità politica.

Questa dovrebbe essere una verità lapalissiana, ma gli eventi, remoti e recenti, ci hanno insegnato, anche con dolorose epifanie, come questa consapevolezza talvolta non sia penetrata a fondo, per usare un eufemismo, nella coscienza e nell'autocoscienza di tanti interpreti delle contingenze storiche.

In verità molto lucidamente, l'insegnamento sociale della Chiesa ha via via precisato questo aspetto negli ultimi due secoli, auspicando un rapporto di collaborazione reciproca tra i diversi poteri chiamati ad organizzare la vita pubblica, entro cui la Chiesa e la comunità politica possono svolgere il loro servizio «a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio entrambe allacciano tra loro una sana collaborazione, considerando anche le circostanze di luogo e di tempo» (*Gaudium et spes*, 76).

Servire dunque e non servirsi della Chiesa: questo è la prima regola del buon politico, come ebbe a dire tra gli altri don Sturzo, che profeticamente aveva paventato i rischi di una collusione paralizzante tra politica e religione, i cui effetti ebbe a sperimentare sulla propria pelle.

Non diversamente, san Tommaso Moro, non a caso venerato come patrono dei politici, con la sua stessa vita aveva incarnato esemplarmente la prescrizione evangelica

di "dare a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare" – il passo delle Scritture che fra tutti crediamo fondi e dia consistenza all'intero magistero sociale.

Pensare e agire in tal modo significa rifuggire due tentazioni speculari e parimenti perniciose: quella che concepisce i laici come *longa manus* della gerarchia negli affari temporali, e quella che porta a sfruttare la propria appartenenza ecclesiale per conquistare cariche e incarichi, quando non addirittura a coprire le proprie mancanze sul piano della carità e della giustizia.

Insomma, da un lato la fede come legittimazione, dall'altro la fede come giustificazione, tutto il contrario cioè di quell'antropologia basata su libertà e responsabilità che il magistero di san Giovanni Paolo II ha ribadito per decenni in documenti e discorsi memorabili.

Non di rado queste due storture si sovrappongono e i cattolici, che per nulla si dovrebbero distinguere dalla massa degli altri uomini e donne se non per la propria vocazione ad essere lievito del mondo, si riducono a grotteschi detentori di bollini o patenti di una eticità tutta da dimostrare.

In politica, il modo migliore per evitare la clericalizzazione dei laici è formarli ad assumere responsabilità, senza il paravento di organizzazioni, movimenti o strutture ecclesiastiche di alcun tipo.

Ciò implica abbandonare qualunque velleità di tipo corporativo: l'imputabilità delle proprie azioni deve essere diretta, priva di mediazioni istituzionali di tipo confessionale.

In questo modo, un ambito specifico e tutto sommato "tecnico" come quello della rappresentanza politica può senz'altro ricevere una sostanza specifica dall'insegnamento della Chiesa ove si delinea una forma

di coscienza individuale propria del cittadino cristiano, non separata ma integrata alle ordinarie virtù umane, che qualunque assunzione di responsabilità in questi campi già viene a sollecitare e a provocare, per la loro natura particolarmente delicata.

Prendere decisioni politiche infatti significa, come diceva il politologo David Easton, determinare l'allocazione dei valori nella società e definire la loro rilevanza rispetto alla comunità politica.

Donde la necessità di una formazione specifica che coniughi expertise tecnico, visione di lungo periodo, carisma di leadership, e profonda unità di vita (senza cioè soluzione di continuità fra il proprio "volto pubblico" e i comportamenti privati).

Seguendo in parallelo la traccia dei quattro principi richiamati all'inizio, potremmo dire infatti che il possesso di competenze specifiche si traduca nell'applicazione della sussidiarietà (da ciascuno secondo i propri talenti, a ciascuno secondo il proprio incarico); la visione risponda alla necessità di pensare un bene comune che leghi le generazioni anziché contrapporre come fa tanta politica di corto respiro; il carisma sia lo strumento per una solidarietà più efficace, cioè più utile al servizio della comunità (e non un trampolino per raggiungere la gloria personale attraverso il controllo sui propri followers); e, infine, la preoccupazione per l'integrità morale sia il volto con cui la dignità umana viene rispettata partendo anzitutto da sé, per poi arrivare agli altri.

Questo legame tra virtù umane e principi della DSC può essere una chiave di lettura, fra le altre, anche dello stesso Compendio della dottrina sociale della Chiesa del 2004, nonché del magistero sociale successivo che su di esso si è basato nell'additare nuovi traguardi e sfide, secondo quel criterio del "rinnovamento nella continuità" posto a in-

dirizzo dell'azione ecclesiale post-conciliare già da papa Wojtyła e da Benedetto XVI.

L'accostamento tra queste dimensioni non è certo originale, ma riteniamo che sia stato spesso sottostimato in tanta predicazione e comunicazione (e nella retorica ad esse conseguente) su questo punto. Val la pena allora citare per esteso il paragrafo n. 410 del Compendio, che introduce la sottosezione dedicata alle "componenti morali della rappresentanza politica":

"Coloro che hanno responsabilità politiche non devono dimenticare o sottovalutare la dimensione morale della rappresentanza, che consiste nell'impegno di condividere le sorti del popolo e nel cercare la soluzione dei problemi sociali.

In questa prospettiva, autorità responsabile significa anche autorità esercitata mediante il ricorso alle virtù che favoriscono la pratica del potere con spirito di servizio (pazienza, modestia, moderazione, carità, sforzo di condivisione); un'autorità esercitata da persone in grado di assumere autenticamente come finalità del proprio operare il bene comune e non il prestigio o l'acquisizione di vantaggi personali" (i corsivi sono nel testo originale).

Come ben si vede, queste sono "componenti" morali, non qualcosa di giustapposto esternamente alla politica. Il problema della rappresentanza nelle democrazie contemporanee, consolidate o nascenti che siano, è tutto qui: non serve granché discutere sulla opportunità o meno di una rappresentanza dei cattolici in quanto tali nell'agone politico, o sulla necessità di un partito unico che li aggregi in maniera programmatica e ideale.

Come ricorda infatti papa Francesco, "non serve, e non avrà capacità di coinvolgere, perché farà quello per cui non è sta-

to chiamato” (Incontro con le Comunità di vita cristiana (CUX) e la Lega missionaria studenti d’Italia, 30 aprile 2015).

La DSC aiuta allora a discernere quale sia la chiamata, la vocazione dei cristiani in politica: la rappresentanza di un messaggio certamente più alto della propria vita individuale, ma annunciato attraverso di essa, con tutti i limiti e i vincoli che a ciò conseguono.

Rappresentanza dunque significa per la DSC in primo luogo testimonianza personale, esempio, finanche sacrificio.

Del resto, se la proposta cristiana tout court è quella di santificarsi, cioè di partecipare alla stessa vita divina, ne discende che il messaggio particolare del magistero sociale non possa che riflettere questa proposta, calandola nell’agone delle attività temporali, luogo di santificazione per antonomasia per i laici, come si è detto.

Al di là di ogni ricognizione formale delle tante indicazioni che la DSC offre nei documenti e nei pronunciamenti dei suoi 130 anni di storia, dalla *Rerum novarum* ad oggi, è questo il suo nocciolo duro che va ribadito con forza ai giorni nostri.

Senza dubbio, l’insegnamento sociale della Chiesa non può ridursi a un mero catechismo per la politica, o per la “buona politica”, come talvolta oggi si dice, con un’espressione invero stucchevole.

La politica sta infatti alla società come una parte al tutto, benché possieda codici e regole proprie, da non confondere con quelle di altri sottosistemi societali, come si è detto all’inizio.

Non di bontà intrinseca si può parlare, quanto piuttosto della sua funzionalità (o del suo servizio, per usare un linguaggio meno respingente) alla creazione, conservazione e promozione del bene comune. Il che vuol dire a sua volta valorizzazione dei beni individuali e relazionali del quale ogni essere umano è dotato, spesso a propria insaputa.

La politica è dunque ricerca di questi “beni” in ogni angolo della società, un lavoro di scavo paziente per ritrovare perle preziose e per portarle alla fruizione comune.

È per questo che il meccanismo della rappresentanza, se degradato a mero rapporto di scambio (o di imposizione) tra organizzazioni politiche (partiti o movimenti) ed elettorato, non può più fungere da dispositivo di vaglio del buono che c’è in una comunità.

Dunque non si tratta tanto, come dicono alcuni (molto spesso in buona fede, invero), di selezionare una classe dirigente meritevole e consapevole; piuttosto di provvedere alla sua formazione umana (e cristiana) in maniera costante, cioè non episodica, e secondo criteri ispirati alla trascendenza della proposta evangelica, anziché all’asfissia dei calcoli di potere e di parte.

Fino a quando non si accetterà che a questo, e non ad altro, si rivolge la missione la dottrina sociale della Chiesa, si continuerà a confonderne l’identità con quella di un programma politico, forse buono per una stagione o per un partito in particolare, ma destinato ad inaridire le fonti del rinnovamento che il messaggio cristiano offre a questo secolo disperato.

# Pace e fratellanza: papa Francesco e l'Imām

di Filippo Benedetti, Ricercatore Università Lumsa di Roma

Recependo la radicalità del messaggio cristiano, la fraternità è per Francesco universale, ed è su tale idea di universalità che assume senso il suo incontro con l'islam.

C'è un'ambiguità, volontaria e quasi banale, nella preposizione precedente, ambiguità che può essere risolta con una minima aggiunta, anteponendo cioè al nome di Francesco uno dei due titoli: papa Francesco, o frate Francesco. Nella sua ultima enciclica, *Fratelli Tutti*, il pontefice si è direttamente richiamato, già dalle prime parole, al Santo d'Assisi, rammentando «la sua visita al Sultano Malik-al-Kamil d'Egitto»<sup>1</sup>.

Nel 1219. Francesco e il sultano sono dunque il punto di partenza di questa enciclica. Ma punto di partenza è anche quello che ha per protagonisti Francesco e l'imām: nel predisporre questo documento, il papa è stato infatti «stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb», rettore dell'Università e imām della moschea di al-Azhar del Cairo, una delle istituzioni accademiche e religiose più importanti nell'islam sunnita. Si tratta, nelle encicliche sociali di papa Francesco, di un percorso che va per cerchi concentrici: dall'ecumenismo della *Laudato Si'*<sup>2</sup> al dialogo interreligioso della *Fratelli Tutti*.

L'incontro tra il pontefice e l'imām at-Tayyib era avvenuto ad Abū Dhabī, nel corso del viaggio apostolico di Francesco del febbraio 2019 negli Emirati Arabi Uniti, e aveva portato all'adozione congiunta del Documento sulla fratellanza umana<sup>3</sup>, a partire dal quale il papa ha sviluppato i temi della sua enciclica.

L'intento di questa breve riflessione è di mettere in prospettiva storica i due incontri: Francesco e il sultano, Francesco e l'imām. Impresa, va detto, che rischia di peccare in semplificazione e arbitrarietà.

V'è anzitutto una sterminata letteratura, tanto storica e storiografica quanto teologica, che, all'interno dell'ancor più ampia opera di studi francescani, ha esaminato il viaggio in Egitto di San Francesco, sviscerandolo in ogni suo aspetto; letteratura che, per ragioni di tempo e spazio, non è possibile affrontare in questa sede. Sui contesti, poi, è chiaro che la cristianità di oggi non è la stessa di sette secoli fa, così come le relazioni islamo-cristiane sono radicalmente cambiate tra tardo Medioevo, modernità e contemporaneità.

I protagonisti delle due storie, inoltre, occupano luoghi istituzionali diversi: non si trattò, nel 1219, di un incontro, si parva licet, tra Onorio III e il califfo abbaside an-Nāsir di Baghdād; e non siamo di fronte, oggi, a un predicatore che chiede udienza all'autorità politica di un Paese musulmano.

Se non contano – o meglio, non sono così determinanti – i ruoli, conta tuttavia il messaggio di cui sono portatori il papa e frate Francesco: un messaggio appunto, di fraternità universale, fondato, cristianamente, sull'idea che la redenzione di Cristo è per l'umanità intera.

C'è infine una questione di contenuti: papa Francesco, pur richiamandosi al Poverello, affronta tematiche tutte attuali, e ugualmente

1 Francesco, Lett. Enc. *Fratelli Tutti* (20 ottobre 2020), 3, abbreviato FT.

2 Cfr. Francesco, Lett. Enc. *Laudato Si'* (24 maggio 2015), 7-9.

3 Francesco, A. Al-Tayyeb, Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune (4 febbraio 2019), abbreviato DFU; testo reperibile su [https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco\\_20190204\\_documento-fratellanza-umana.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html) (visitato il 14/09/2021).

l'opera di San Francesco s'inserisce primariamente nella sua contemporaneità basso-medievale<sup>4</sup>.

Ma il fine di questo scritto non è, appunto, di suggerire arditi anacronismi, o di rilvare con superficialità la palese universalità del messaggio cristiano. L'intento è proprio di vedere in prospettiva storica l'apporto che tanto l'enciclica Fratelli Tutti quanto la vicenda dell'incontro tra San Francesco e al-Malik al-Kāmil offrono all'idea di fra-ternità universale.

Nel Documento di Abū Dhabī, il papa e l'imām at-Tayyib hanno connesso l'universalità della fraternità alla comune condizione creaturale degli uomini: Dio, infatti, «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro»<sup>5</sup>.

A partire da questa constatazione, il loro invito, rivolto in particolare ai leader mondiali, è di «diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire [...] per fermare lo spargimento di sangue innocente, e di porre fine alle guerre, ai conflitti, al degrado ambientale e al declino culturale e morale»<sup>6</sup>.

L'idea di una giustizia politica, economica e sociale è la stella polare del Documento, e rappresenta l'obiettivo a cui può e deve concorrere anche la comune cooperazione tra gli uomini di religioni diverse, nel rifiuto di ogni estremismo e violenza.

Le telegrafiche, ma pregnanti, suggestioni del Documento di Abū Dhabī sono state riprese e approfondite dal papa nella Fratelli Tutti.

L'enciclica si apre con un'aspra denuncia del-

le ingiustizie del mondo – aggravate, nel recente contesto di pandemia, da comportamenti autoreferenziali –, che colpiscono tanto i rapporti personali, quanto quelli tra gli Stati. Il pontefice indica dunque un modello da cui attingere per soluzioni concrete: la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37), «testo che ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale [...], perché il bene sia comune»<sup>7</sup>. Un amore autentico, solidale, aperto e non settario, in una parola un «amore sociale»<sup>8</sup>, è il punto di partenza per una società più giusta, nella quale nessuno - in particolare i più poveri - sia escluso.

Chiamata a questa missione è la politica, intesa in senso ampio: come governo, ma anche come partecipazione, personale, solidale e sussidiaria, alla costruzione del bene comune e per uno sviluppo umano integrale. Il raggiungimento di questi fini richiede un metodo, che il papa individua nel dialogo. Attraverso il dialogo non solo le società s'incontrano nella loro pluralità, interna ed esterna, ma riescono altresì a dare un significato sempre nuovo e autentico a valori non negoziabili, primo fra tutti il rispetto della dignità umana.

È su questa strada che le persone di fedi diverse possono incontrarsi: infatti, «Tra le religioni è possibile un cammino di pace. Il punto di partenza dev'essere lo sguardo di Dio»<sup>9</sup>, il quale ci ricorda che siamo fratelli, e che in qualità di fratelli dobbiamo farci prossimi di tutti, a partire dai poveri. La vicinanza alla povertà conclude l'enciclica, facendo riecheggiare, senza citarle, le parole del Concilio: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecu-

4 Cfr. J. Le Goff, San Francesco d'Assisi, trad. it., Laterza, Roma-Bari 20105, pp. 3-16: «Francesco è il contemporaneo dei sorrisi gotici. E appartiene al suo tempo nelle sue esitazioni e le sue ambiguità, come nelle sue aperture e nei suoi rifiuti».

5 DFU, p. 2.

6 Ivi, p. 3.

7 FT, 66-67.

8 Ivi, 183.

9 Ivi, 281.

zioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza»<sup>10</sup>.

Le suggestioni del papa sono state, come accennato, fortemente influenzate dalla spiritualità di San Francesco, spiritualità che, del resto, ha marcato l'attuale pontificato in maniera determinante<sup>11</sup>. Il progetto di San Francesco era la costituzione di una fraternitas, di uno spazio cioè in cui tutti quelli che vi si trovavano avessero equa dignità in ragione della loro pari condizione, appunto, di fratres, e la cui prassi fosse informata dalla carità di Cristo<sup>12</sup>.

Ma la fraternità di Francesco non era diretta solo in senso "istituzionale" – l'ordine francescano come fraternitas. La Regula non bullata, stilata nel 1221 ma non ufficialmente approvata dal pontefice, indicava ad esempio, al § 23, chi dovesse essere oggetto delle preghiere e delle suppliche dei frati: un'umanità che andava dal popolo di Dio – sacerdoti e laici, di ogni ceto e condizione – fino a «tutti i popoli e le genti, le tribù e le lingue, tutte le nazioni e tutti gli uomini di ogni terra, che sono e saranno»<sup>13</sup>. Una fraternità radicale, dunque, che finiva per abbracciare poi l'intero ordine della creazione, laddove il Sole e la Luna, le stelle e il vento, l'acqua e il fuoco, la Terra e finanche la morte erano indicati da Francesco quali fratelli e sorelle di un'umanità orante che ringrazia il Creatore<sup>14</sup>.

Da questa medesima concezione di fraternità sorse l'intento di Francesco di raggiungere le terre dei "Saracini" per predicarvi la salvezza

in Cristo. Dopo un viaggio, fallito, nella Spagna della Reconquista, ritornò in Italia e, nel 1219, partendo da Ancona, raggiunse Aciri, per infine dirigersi al fronte della quinta crociata, l'Egitto. Sbarcato tra l'estate e l'autunno a Damietta, che i crociati stavano assediando con l'intento di bloccare il delta del Nilo e piegare così il sultanato ayyubide d'Egitto, Francesco, assieme ad alcuni compagni, ebbe modo di assistere alla ferocia della guerra. Rattristato e inorridito dalla violenza bellica, chiese e ottenne dal legato pontificio Pelagio l'autorizzazione per andare dal sultano al-Malik al-Kāmil, il quale, nonostante le perplessità dei sottoposti, ricevette i francescani con grande cortesia.

Le ricostruzioni agiografiche dell'episodio, insistendo sulla volontà di martirio di Francesco, la malizia degli infedeli, e i prodigi a sostegno dei cristiani – la celebre ordalia del fuoco, ad esempio, non presentano gradi di affidabilità assoluti. È forse questo il motivo per cui grandi resoconti storiografici delle crociate danno dell'evento una presentazione minima<sup>15</sup>.

Cosa interessa, comunque, di questo episodio in una narrazione sulla fraternità? Interessano gli atteggiamenti dei due protagonisti, quelli sì riconducibili a una certezza storica.

Di Francesco si conosce la ferma volontà di presentarsi, pacificamente e in umiltà, davanti al sultano ayyubide per proclamargli la salvezza che viene da Cristo.

Tuttavia, verrebbe da chiedersi: è, questa, lo-

10 Oltre al dato, palese, del nome di Francesco, le due encicliche sociali del pontefice sono entrambe fondate su un'eredità del Santo d'Assisi.

11 Cfr. J. Le Goff, op. cit., pp. 151-152.

12 Testo in L. Leonardi (a cura di), Letteratura francescana. Francesco e Chiara d'Assisi, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo

13 Mondadori, s.l. 2004, vol 1, pp. 54-57.

14 Il riferimento è al c.d. Cantico di frate sole (ivi, pp. 217-219).

15 Sommarie e incidentali sono le ricostruzioni di S. Runciman, Storia delle crociate, trad. it., Einaudi, Torino 19662, p. 823; T.C. Van Cleve, The Fifth Crusade, in R.L. Wolff, H.W. Hazard (a cura di), A History of the Crusades. The Later Crusades 1189-1311, University of Wisconsin Press, Madison-Milwaukee-London 19692, vol. II, pp. 415-416. Addirittura il corposo testo di R. Grousset, Histoire des Croisades. 1188-1291, L'anarchie franque, Perrin, s.l. 2006, vol. III, pp. 248-256, nel narrare l'assedio e la presa di Damietta, non menziona nemmeno l'incontro tra Francesco e il sultano.

gica dell'incontro, logica della fraternità – voler convertire l'altro? Probabilmente per il sentire moderno no, ma non conta il giudizio di fatti passati secondo una morale posteriore.

Conta che, in un momento in cui la cristianità si armava, un predicatore si associasse alla crociata senza armi, e disarmato incontrasse quello che, sulla carta, era un nemico, non per sopraffarlo, bensì per incontrarlo. E conta parimenti che questo nemico si dimostrasse ben interessato ad ascoltare la predicazione di Francesco, pur non facendola propria.

Certezza storica è altresì che al-Kāmil trattò con deferenza i suoi singolari ospiti, offrì loro molti doni, e ne pretese, da parte dei suoi soldati, l'incolumità.

Magnanimità e gentilezza d'animo che forse erano tratti caratteriali familiari al sultano: nel 1187, dopo aver conquistato Gerusalemme, suo zio Salāh ad-Dīn e il fratello al-'Ādil – padre di al-Kāmil – avevano deciso di pagare personalmente il riscatto di quei cristiani gerosolimitani che non potevano permetterselo.

Come Hattīn, del resto, anche la quinta crociata si risolse in un fallimento, soprattutto a causa dell'ostinazione del legato pontificio Pelagio, uomo dogmatico e intransigente che, dopo la presa di Damietta, rifiutò la proposta di al-Kāmil – dare Gerusalemme e la Vera Croce ai crociati se avessero liberato il delta del Nilo – e continuò la campagna militare, fino alla rovinosa sconfitta nell'estate del 1221.

La disfatta crociata comportò la cattura, tra gli altri, del re consorte di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, il quale, dalla tenda del sultano in cui era tenuto prigioniero, vide i propri soldati senza cibo e intrappolati tra le acque del Nilo straripato, e ne pianse la sorte.

Commosso, al-Kāmil inviò allora scorte di cibo ai nemici in ritirata, e assieme al fratello al-Mu'azzam acconsentì alla richiesta di Giovanni di liberare i crociati catturati in battaglia. Francesco, da parte sua, era tornato in Italia da più di un anno, ma le vicende della quinta crociata dimostrano che quello con al-Kāmil fu l'incontro di un sentire umano comune, o forse superiore, all'appartenenza di fede.

La speranza è di essere riusciti a far passare, attraverso questa doppia prospettiva, l'idea che la fraternità è multi-, intra- e trans-religiosa. Multi perché appartiene allo spirito non di una, ma di molte religioni, l'idea che la comune condizione umana – con la comune destinazione alla morte, ad esempio – ponga tutti gli uomini su uno stesso piano. Intra perché l'esercizio della fraternità mette in comunicazione per nella diversa appartenenza religiosa.

Trans, infine, perché una vera fraternità universale abbraccia tutti, credenti e non credenti: "tutti gli uomini di ogni terra, che sono e saranno".

E il merito del papa, con la sua ultima enciclica, è di aver ricordato l'importanza della fraternità per una prassi sociale e interpersonale autenticamente cristiana e genuinamente umana.

# La giustizia sociale nel comune orizzonte politico-economico

di Elisa Copponi, Professoressa di Storia e Filosofia

## La domanda sulla giustizia

Le Nazioni Unite hanno denunciato nel bilancio del 2020 un aumento del 40% di persone bisognose di aiuto umanitario a causa della pandemia di coronavirus, parliamo di 235 milioni di persone. Circa 24.000 persone muoiono ogni giorno per fame. Secondo i dati UNESCO sono circa 771 milioni gli analfabeti nel mondo, di cui 2/3 donne; una donna su tre, secondo i dati UNIFEM è stata picchiata o abusata.

Nella realtà sociale odierna, con le sue res sempre novae, la parola più urgente è "giustizia".

Nell'antichità classica la giustizia riguarda l'universo in generale: è il rispetto di un'armonia cosmica, Platone nella Repubblica la descrive come virtù dell'anima legata all'iperuranica idea del Bene, con l'Etica di Aristotele si chiarisce come "dare a ciascuno il suo" e Cicerone nel *De officiis* riflette sui doveri di aiuto materiale nei confronti di coloro che non appartengono al nostro territorio nazionale.

Quale il paradigma della sfida che la domanda sulla giustizia pone in essere? Trascendenza o immanenza?

Agli albori della modernità Raffaello, nella Scuola di Atene, evoca iconograficamente le due prospettive nella gestualità dei due maestri: Platone, che alza la mano verso l'alto, indicando il paradigma valoriale ed Aristotele che punta davanti a sé, circoscrivendo l'orizzonte delle risposte alla dimensione della concretezza in atto squadernata davanti ai nostri occhi.

La modernità è il dispiegamento di questa dicotomia e la storia del cristianesimo rientra nella dialettica delle due dimensioni, anche per essa il passaggio alla "età moderna" è segnato dalla centralità crescente dei rapporti tra gli uomini e, anche attraverso questi, con Dio; pensiamo all'Ultima Cena di Leonardo, la plasticità perfetta dell'azione è armo-

niosamente legata dal gioco degli sguardi, sguardi orizzontali, dove la centralità dell'uomo-Dio Gesù rimbalza e si potenzia nella dinamica della relazione tra i discepoli.

Ed è a partire dalla centralità dell'esperienza umana che si sviluppa il tema della giustizia, intesa come rispondenza ai diritti naturali e inalienabili delle persone tutte, processo lungo e sofferto che culmina con la Dichiarazione universale dei Diritti Umani del 1948, magna charta del nostro dover essere come umanità.

Avventura dell'emancipazione umana segnata dalla dicotomia tragica dei principi che la costituiscono: eguaglianza e fraternità da coniugare non senza contraddizioni polari con libertà.

Nell'era della globalizzazione lo iato rischia di divenire esplosivo per le specifiche contraddizioni del gigantismo dello sviluppo economico, tecnico-scientifico e sociale, che ci rende tutti soggetti in relazione, amplificando in modo assordante le contraddizioni e le disparità: il grido dei poveri risuona a livello planetario e richiede risposte concrete.

Nella prospettiva cristiana il problema sociale è ben presente fin dall'inizio. Nelle prime comunità vige la comunione dei beni, pensiamo alla Lettera a Diogneto; nella Patristica è frequente il monito di denuncia delle ingiustizie che generano bisogni, l'orizzonte trascendente e la fiducia nell'avvento dei cieli nuovi non giustifica le prevaricazioni perpetrate a danno degli umili, dove risplende il volto di Cristo. La comunione dei beni è stata praticata nelle comunità monastiche e all'interno degli Ordini religiosi sorti nel tempo, certo la risposta non si è rivelata sufficiente rispetto ad una realtà sociale via via più complessa e secolarizzata. Non basta offrire un modello profetico, diventa necessario contribuire a costruire il mondo umano con l'umiltà di sentirsene parte, nella consapevolezza delle differenti letture

e prassi che lo compongono e con la coscienza del dovere di contribuire nel trovare strade condivisibili, da percorrere con la lanterna accesa della propria visione della realtà.

### Farsi carico

È questo sentimento di responsabilità nei confronti di un mondo sempre più complesso e contraddittorio, il mondo della società di massa e del pieno sviluppo della industrializzazione, nella parte del pianeta che diventa dominante, a suscitare la stesura della *Rerum Novarum*, nel 1891, bussola della dottrina sociale della chiesa, da parte di Leone XIII, il primo papa che parla alla radio, pratica che assume la valenza simbolica del rivolgersi "a tutti".

Nella RN la giustizia, carattere fondativo dell'azione di Dio come fedeltà, si concretizza nella dimensione sociale della reciprocità dei rapporti umani, come rispetto della dignità della persona nobilitata dal carattere cristiano, del datore di lavoro e del lavoratore, rispetto che si configura come uno stare ai patti "liberi ed equi", in un ordine valoriale che comprende il lavoro all'uomo, evitandone l'abuso a solo scopo di lucro e affermando la necessità della "giusta mercede", defraudare la quale "grida vendetta al cospetto di Dio", perché "le umane leggi non permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici, e di trafficare sulla miseria del prossimo". Nella prospettiva escatologica quello che conta è il buono o cattivo uso dei beni, relativizzati e funzionali alla realizzazione umana. Distinguendo possesso legittimo e uso legittimo, richiamando san Tommaso, "l'uomo non deve possedere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi all'altrui necessità", gli uomini come ministri di Dio nella condivisione dei beni. L'autentico patrimonio comune dell'umanità coincide con la virtù, la sua grandezza è morale, la dignità umana stessa, autenticata dalla comune natura di figli di Dio. Ne deriva la fraternità come ideale dei diritti e dei doveri del Vangelo.

I "mezzi positivi" indicati per muoversi in questa direzione sono la necessità della educazione e formazione, il rinnovamento della società attraverso il ritorno alla trasformazione della vita del cristianesi-

mo delle origini, non trascurando le condizioni di vita materiali anzi favorendo l'"eroismo della carità" che ha caratterizzato fin dalle origini la vita della comunità cristiana, cooperando al compito dello Stato di provvedere al bene comune, "essendo assurdo provvedere ad una parte di cittadini e trascurare l'altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai; non facendolo, si offende la giustizia che vuole si renda a ciascuno il suo".

L'intervento dello Stato non deve tuttavia assorbire cittadini e famiglie, ma tutelarli, in una logica diremmo oggi di sussidiarietà, perché "il governo è istituito da natura non a beneficio dei governanti, bensì dei governati".

Fondamentale la valorizzazione dell'opera delle associazioni e delle società di mutuo soccorso, in una prospettiva interclassista e collaborativa. Interessante la dialettica tra associazionismo privato e universalità del fine della società civile: la natura sociale della persona umana suscita diversi livelli di interazione, configurati come diritti, in un orizzonte costituito da fini particolari e collettivi, i beni ed il bene comune, il criterio della legittimità rimane la giustizia.

Questa prospettiva non opera la separazione, tipica dell'epoca moderna, tra etica della giustizia personale ed etica della giustizia pubblica, come se fosse possibile avere una società giusta senza cittadini giusti, è necessaria una sinergia tra azione individuale e scelte sociali, è sottesa un'antropologia integrale, quella della persona umana come ontologicamente sociale e aperta alla trascendenza, in un'orizzonte personalista.

La giustizia tende a divenire segno visibile e concreto della carità, fondamento della natura divina e umana, "quella carità cristiana che compendia in sé tutto il Vangelo e che, pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo".

Nel solco della RN incontriamo la lettera enciclica di Pio XI, del 1931, la *Quadragesimo anno*, il contesto è quello della crisi del '29, punto di rottura di un'economia finanziaria slegata dalle reali condi-

zioni di produzione e consumo, causa del dramma sociale della disoccupazione, il Papa alza la sua voce contro "l'imperialismo internazionale del denaro", la radicalizzazione dell'opposizione delle classi sociali e la marcata sperequazione sociale.

Nell'abisso della Seconda guerra mondiale Pio XII, nel radiomessaggio di Pentecoste del 1941, rifacendosi alla RN come 'sorgente' invoca la necessità di ricostruzione favorendo lo spirito sociale e la solidarietà. La chiesa non si tira indietro rispetto alle esigenze della prassi.

Dopo la guerra lo scenario cambia significativamente divenendo globale, a partire dagli anni Sessanta si fa strada la consapevolezza della dimensione mondiale di molte problematiche, a partire da quella della giustizia sociale.

Il 14 maggio del 1961 papa Giovanni XXIII rivolge un discorso al mondo intero, richiamando il coraggio e la chiarezza della RN, per annunciare l'enciclica *Mater et magistra*, in questa le parole-chiave indicate sono comunità e socializzazione, per costruire l'autentica comunione.

Con la *Populorum progressio* Paolo VI, nella prospettiva di un umanesimo planetario, affronta il tema del progresso dei popoli, nelle contraddizioni dello sviluppo industriale su cui torna con la *Octagesima adveniens*. Nella prospettiva del Vaticano II il diritto della Chiesa di pronunciarsi sulle questioni sociali si configura come dovere del "farsi carico" del dolore e delle sofferenze degli uomini che le patiscono.

Nel 1991, con la *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II invita a guardare alle *res novae* dell'ultimo decennio, con uno sguardo rivolto al passato ed uno al futuro, carico di incognite e promesse. Il nodo centrale continua ad essere quello della concentrazione della ricchezza in mano a pochi.

Nel 2002, in occasione della XXV Giornata mondiale della pace, sullo sfondo dei drammatici eventi dell'11 settembre 2001, la giustizia, come virtù morale e garanzia legale, è indicata come condizione della pace; ma non c'è pace senza perdono, che non significa sottovalutare le offese alla giustizia, ma

portarla a compimento, nella coscienza della radice divina di questa possibilità di auto-trascendenza e nella condivisione della fragilità umana. Il perdono si configura come necessità sociale ed è indicato come strada percorribile dalla Comunità internazionale.

Nuove sinergie internazionali oltreché locali sono invocate nella *Caritas in veritate*, del 2009, Benedetto XVI torna sul ruolo delle associazioni dei lavoratori e sulle ripercussioni psicologiche delle incertezze del lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione.

Con la *Laudato si*, del 2015 lo sguardo si allarga e attualizza, la cura sociale diventa cura della casa comune, l'orizzonte della relazione recupera pienamente con Francesco la dimensione della natura, una dimensione ecologica, il sistema produttivo rischia di compromettere, oltre che le relazioni umani il rapporto stesso della persona col mondo di cui è parte e di cui detiene la responsabilità. È lo sguardo inclusivo che ritroviamo dispiegato nella *Fratelli tutti*.

Il 30 novembre 2020 Papa Francesco partecipa con due videomessaggi al primo incontro virtuale dei Giudici membri dei Comitati per i diritti sociali di Africa e America. Viene ribadita la funzione sociale della proprietà privata, "il diritto di proprietà è un diritto naturale secondario derivante dal diritto che hanno tutti, nato dalla destinazione universale dei beni creati". E quindi "non c'è giustizia sociale che possa fondarsi sull'iniquità, che presuppone la concentrazione della ricchezza". La giustizia sociale è "un'opera collettiva" alternativa alla cultura dell'indifferenza, richiede impegno concreto "contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, di terra e di alloggio".

### Una nuova coscienza di noi

Questa breve carrellata ci permette di focalizzare la prospettiva con cui è affrontato il tema della giustizia: è uno sguardo radicato in alto, nella natura stessa del Dio della vita, che punta a far crescere frutti su questa terra, nella molteplicità delle circostanze che vanno vagliate con discernimento, in una prospettiva volta a coniugare la particolarità distinta degli individui e degli avvenimenti con la globalità

delle problematiche e delle risposte. Questa prospettiva può dialogare autenticamente con le visioni laiche nel comune rispetto?

È una sfida accoglibile se riflettiamo sulle domande che questo nostro mondo interconnesso ma liquido e in alcuni casi polverizzato pone ed alle piste di ricerca riscontrabili.

L'epoca della globalizzazione necessita di un discorso interdisciplinare sulla giustizia e di una giustizia condivisa, universale, a partire dall'imperativo dell'uguaglianza, di cui l'immagine della dea benedetta è antica espressione, dalla riconosciuta regola aurea della reciprocità e dal principio di equità, nel prendere e nel dare.

Da circa tre decenni sulla base soprattutto dell'influente opera di John Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971) è sorto un vasto dibattito internazionale sul tema della giustizia, nazionale e internazionale, per la quale Rawls scrive *Il diritto dei popoli* (1993), si individuano i beni necessari di cui tutti hanno bisogno: diritti, libertà, opportunità, benessere, rispetto di sé, e se ne reclama la necessità di distribuzione, avvantaggiando gli svantaggiati, applicando la metafora del "velo di ignoranza", cioè ponendosi in un'esperienza di pensiero in cui si fa astrazione da ogni interesse di tipo particolare, individuale o privato per fondare una società giusta.

Si esprime l'idea di una "fraternità democratica", basata su un'idea di reciprocità o solidarietà di cittadinanza.

Si supera il principio dell'uguaglianza delle opportunità ritenendo che una giustizia distributiva equa debba tener conto delle disuguaglianze imméritate e creare un sistema dove i meno avvantaggiati possano ottenere il massimo possibile. Per la società mondiale di uomini liberi si indica la strada delle organizzazioni internazionali tra popoli, non un regime politico omogeneo, per promuovere e salvaguardare i principi di giustizia, che comprendono il dovere di assistenza.

La falsa asimmetria tra i doveri di giustizia ed i doveri di aiuto e la falsa dicotomia tra amore ver-

so il prossimo e verso l'umanità sono denunciate da M. Nussbaum, in *Giustizia sociale e aiuto materiale* (2008), la prospettiva indicata pone il tema del farsi carico della ingiustizia passiva (tematiche mondiali della fame, della povertà...), stabilire la 'colpa' del danno non è esaurientemente significativo per chi subisce il torto.

Il confine dello Stato Nazione è insufficiente per la legittima pretesa dei diritti materiali, la nostra è l'epoca della comunità mondiale, dei doveri transnazionali, che necessitano di deliberazione politica, per rispondere al 'muto supplicare' dell'umanità 'collocata per caso' dalla parte sbagliata della terra.

La domanda se sia tollerabile a livello globale ciò che è intollerabile a livello nazionale è posta anche da T. Nagel, con *È possibile una giustizia globale?* (2009) offre un'analisi di approccio statista, incentrata sulla sovranità nazionale e un'interpretazione politica della giustizia distinguendo i diritti socio-economici contingenti e diritti e doveri più fondamentali universali, per una "moralità umanitaria minima".

In una prospettiva di cosmopolitismo relazionale, morale e istituzionale, si muove l'analisi di T. Pogge, in *Povert  mondiale e diritti umani: Responsabilit  e riforme cosmopolite* (2010), dove la povert    obbligo negativo, l'astenersi da azioni illegittime, a carico dei responsabili, di fatto i paesi occidentali; le proposte concrete sono il dividendo globale delle risorse e i brevetti farmacologici condivisi.

La prospettiva implica decentramento della sovranit  con un ordine globale multistrato in una prospettiva democratica di eque opportunit  di partecipazione politica.

È urgente il dialogo tra le posizioni, l'assunzione di responsabilit  da parte della societ  civile, le risposte della politica, nel comune orizzonte delle questioni aperte del nostro oggi, si impone un'autentica e nuova coscienza di noi, una "metacomprendimento etica del genere", per dirlo con le parole di Habermas, che tenga conto della fragilit  umana ma anche potentemente delle potenzialit  che scaturiscono dal confronto delle idee e delle esperienze.

# La perenne attualità dell'etica del lavoro

di Alberto Lo Presti, Professore Università Lumsa di Roma

In generale, l'uomo è un essere che per sopravvivere necessita di usufruire di beni materiali in misura sufficiente, beni assai variabili nella loro composizione, quantità e qualità. Il corso della storia umana ha posto in rilievo come tali beni dipendano da alcuni fattori importanti, fra i quali le risorse naturali e il lavoro umano. L'insieme di questi fattori configura un sistema di produzione, che deve consentire la regolare disponibilità di alimentazione, di alloggio, di vestiario - per citare i bisogni fondamentali. In tal senso, anche nelle comunità primitive - come attestano le ricerche storiche e antropologiche - che non conoscevano, o non potevano disporre, di coltivazioni agricole o di forme di allevamento, esistevano comunque delle procedure sistematiche per il procacciamento e la distribuzione delle risorse materiali.

Il lavoro è l'insieme degli esercizi fisici e mentali che hanno come obiettivo la produzione dei beni e dei servizi destinati a soddisfare i bisogni umani all'interno di un sistema produttivo storicamente determinato, che contribuisce a creare e modificare storicamente. Le dottrine sul lavoro e sulla produzione economica hanno spesso enfatizzato il ruolo dell'uno o dell'altro fattore, della persona o dei mezzi materiali di produzione, della coscienza o delle braccia.

Nell'antica Grecia, il lavoro era considerato una sorta di attività inferiore riservata agli schiavi, mentre per gli uomini degli strati sociali più elevati era consono coltivare le arti e le filosofie. Alle origini del cristianesimo, il lavoro era ricondotto allo stato di sofferenza conseguente al peccato originale, e dobbiamo attendere Sant'Agostino per trovare una concezione positiva del lavoro umano inquadrato nelle necessità materiali della comunità di appartenenza.

Il mondo moderno ha enfatizzato il lavoro, anche nel suo significato religioso, in modo importante: Lutero e Calvino lo pongono al centro

dell'esistenza umana, perché lavorare è servire Dio mentre l'ozio è innaturale. Un aspetto che Max Weber assume, agli inizi del Ventesimo secolo, come fondamentale per comprendere l'origine etica dello sviluppo capitalistico. Il lavoro diventa la questione chiave per comprendere la crescita economica e lo sviluppo delle teorie sulla ricchezza. La ricchezza e la proprietà sono connessi al lavoro umano, e in tale prospettiva fu Marx che procedette alla costruzione del sistema materialista sulle basi della coincidenza dell'essere dell'uomo con la sua produzione materiale.

Una delle caratteristiche del sistema economico moderno è lo sviluppo della divisione del lavoro. Nelle società tradizionali, il lavoro umano artigianale, per fare un esempio, era spesso condotto dal medesimo artigiano in tutte le sue fasi fondamentali. Un fabbro che costruiva un aratro procedeva dalla fusione del ferro, alla sua modellatura, fino al montaggio finale. I processi produttivi dell'industria moderna hanno, invece, compiti sempre più specializzati, e funzioni produttive particolari, in grado di migliorare notevolmente, rispetto alle società tradizionali, l'efficienza, la qualità e la quantità del lavoro.

In tal senso, nella grande industria odierna un lavoratore elettricista può avere competenze specifiche per un solo segmento della lavorazione di un componente elettronico: può essere l'addetto alla saldatura dei connettori, alla schermatura dei potenziometri, al controllo delle grandezze elettriche che i vari dispositivi dovrebbero misurare.

Questo principio di divisione del lavoro ha un rilievo sociale visibile. Nelle società tradizionali, ciascun membro della comunità era più o meno autosufficiente. Era cioè in grado di produrre da sé cibo, vestiario, e gli altri beni necessari per una esistenza ordinata e soddisfacente i bisogni elementari.

Nelle società moderne, pochissimi sarebbero in grado di fare altrettanto. I membri delle nostre società complesse nelle quali la divisione del lavoro è accentuata vivono fra loro secondo un rapporto di interdipendenza economica, vale a dire che le nostre esigenze vitali implicano la dipendenza da un numero (quasi) incalcolabile di altri lavoratori.

È noto come fra i primi a individuare e a sistematizzare i vantaggi offerti dalla divisione del lavoro in termini di accresciuta produttività fu Adam Smith. Ne *La ricchezza delle nazioni* riuscì a dimostrare che all'interno di una fabbrica di spilli il principio della divisione del lavoro consentiva a ciascun lavoratore specializzato di produrre una quantità di merce 240 volte superiore a quella di un operaio isolato. Da allora, la ricerca sulle conseguenze del principio organizzativo del lavoro umano crebbe, e fu Charles Babbage (che inventò anche un prototipo di computer) a collegare il progresso tecnologico della produzione col grado di semplificazione e integrazione dei compiti dei lavoratori della stessa unità produttiva.

I risultati furono decisivi per lo sviluppo industriale: l'organizzazione del lavoro umano di Babbage poteva abbattere i costi di formazione dell'operaio e, conseguentemente, diminuisce il potere contrattuale dello stesso. Il lavoro umano poteva avere un costo basso.

Più di mezzo secolo dopo, sarà Frederick Winslow Taylor a sviluppare ulteriormente le intuizioni di Babbage. Attraverso lo studio dettagliato dei processi industriali, si poteva scomporre in una serie di operazioni elementari il lavoro complessivo della produzione industriale.

Questo rendeva l'unità operativa misurabile quantitativamente in termini di organizzazione, tempo, ecc. Il taylorismo ebbe una notevole influenza nei paesi occidentali, quale principio volto al miglioramento dell'efficienza della produzione industriale. Ma la produzione di massa necessita del consumo di massa, per cui il naturale proseguimento del taylorismo fu il fordismo.

Henry Ford costruì nel 1913 la fabbrica di automobili che sfornò, negli anni successivi, quindici milioni di Ford T, attraverso l'introduzione di macchine e strumenti specializzati esplicitamente progettati per una produzione veloce, semplice e precisa, attraverso la significativa innovazione della catena di montaggio mobile. In pratica, la vettura si spostava automaticamente lungo una catena sequenziale di operazioni altamente specializzate condotte da lavoratori o macchine.

Ben presto, le contraddizioni del sistema scientifico di organizzazione del lavoro misero in evidenza la vulnerabilità del criterio dell'efficienza produttiva nel mondo industriale.

Gli esseri umani non sono macchine, quindi non possono in alcun modo tollerare di essere trattati come tali. Il frazionamento delle mansioni in una serie di operazioni ripetitive non offre spazio al coinvolgimento del lavoratore nel processo produttivo: la sua creatività è soffocata, la sua insoddisfazione lo porta a odiare il lavoro che compie, il dirigente che lo controlla, il padrone dell'industria.

Lo sviluppo dei movimenti sociali contrari alla concezione capitalistica del lavoro umano va di pari passo con le iniziative che – nel mondo dell'impresa – sono state assunte per orientare le scelte del lavoratore inculcandogli quasi forzatamente la fedeltà e la passione per il lavoro che compie. Una serie di incentivi pecuniari era pronta per quei lavoratori che oltre a operare bene e con efficienza fossero disponibili ad adeguare la propria vita privata ad alcuni standard richiesti dall'azienda (no al consumo di alcool o di tabacco), mentre Ford arrivò addirittura a predisporre un "servizio sociologico" aziendale per tenere sotto controllo la vita privata dei propri operai.

Le contraddizioni e i conflitti che i sistemi moderni del lavoro umano hanno prodotto si spiegano a partire dalla concezione limitata al suo senso oggettivo, cioè il rapporto di produzione materiale, determinato da un livello di sviluppo delle forze produttive, all'interno di principi di organizzazione di esso variabili storicamente,

dove l'innovazione tecnologica, la competizione, il mercato, giocano i ruoli preminenti.

Ma il lavoro non ha solo questa dimensione oggettiva: esso è compiuto da un soggetto, un uomo o una donna, che non è una merce, tanto meno una macchina o un processo. Il lavoratore è soggetto in senso pieno, giacché persona humana imago dei, quindi capace di agire programmando la sua esistenza e la sua azione, e il tutto deve risultare coordinato alla realizzazione della sua vocazione personale, a prescindere dal contenuto oggettivo del lavoro, cioè dal tipo di lavoro svolto, dalla mansione, ecc. In tal senso, nella prospettiva del pensiero sociale cristiano non si danno lavori di serie A e di serie B, se essi costituiscono realmente un tassello del disegno di Dio sulla persona e sull'umanità.

Ecco perché si deve parlare di etica del lavoro. Nel lavoro si realizza un progetto personale, un'autentica vocazione, connessa alla realizzazione del disegno di Dio sull'umanità. E come dice la *Laborem exercens* (§ 6), il valore etico del lavoro «senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso».

Il pensiero sociale cristiano assegna il primato al senso soggettivo del lavoro, e non al senso oggettivo. Detto ancora in termini più semplici: «il lavoro è per l'uomo», e non «l'uomo per il lavoro». Invertire il rapporto fra uomo e lavoro è l'errore commesso da alcune importanti prospettive sociopolitiche ed economiche dell'era moderna.

Abbiamo visto come il sistema delle fabbriche stravolge il mondo del lavoro umano, e l'uomo che lavora in mezzo alle macchine finisce per diventare macchina lui stesso, in competizione con le altre. L'uomo è diventato una macchina, una merce, pronta per essere collocata sul mercato del lavoro e venduta al pari di altre. Il senso soggettivo è scaduto perdendo il riferimento all'umanità del soggetto: l'uomo-merce, o forza-lavoro, non ha più un volto umano, è disumanizzato; nel linguaggio marxista, è alienato.

Secondo questa linea, «il lavoro, per il suo carattere soggettivo e personale, è superiore ad ogni altro fattore di produzione: questo principio vale, in particolare, rispetto al capitale» (Compendio della dottrina sociale della Chiesa, § 276). La superiorità del lavoro sul capitale rappresenta un caposaldo del pensiero sociale cristiano, nella puntualizzazione che il capitalismo considerato è quella forma primitiva di esso nel quale «l'uomo venga trattato, in un certo qual modo, al pari di tutto il complesso dei mezzi materiali di produzione, come uno strumento e non invece secondo la vera dignità del suo lavoro – cioè come soggetto e autore, e per ciò stesso come vero scopo di tutto il processo produttivo» (*Laborem exercens*, § 7).

Dobbiamo anche completare tale valutazione con il pensiero di Giovanni Paolo II, il quale - nella *Centesimus Annus* - precisò le argomentazioni attorno al capitalismo in rapporto al lavoro umano: «Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa", o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera".

Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa» (*Centesimus Annus*, § 42).

In pratica, un capitalismo che pretende di non dover essere regolato da leggi al servizio di un certo livello di programmazione economica, al servizio di un certo livello di redistribuzione, al servizio della piena occupazione, è considerato un sistema sbagliato e ingiusto.

La dignità della persona umana è la cornice nella quale si incastona il lavoro. Questo significa, conseguentemente, che il lavoro è un diritto fondamentale di ciascuno, per cui la piena occupazione è necessaria, quindi dobbiamo considerare «la disoccupazione come una vera calamità sociale, soprattutto in relazione alle giovani generazioni» (Compendio, § 287).

Ulteriormente, il lavoro è necessario per formare e mantenere una famiglia, per avere diritto alla proprietà, per contribuire al bene comune della famiglia umana. Si pensi a come oggi famiglia e lavoro vengano posti, spesso, in rapporto conflittuale.

La dottrina sociale cristiana ribadisce che le imprese, le organizzazioni professionali, lo Stato, si devono rendere promotori di politiche di lavoro che non penalizzino le famiglie, ma anzi che le favoriscano. Tutto quello che riduce oltre misura il tempo che un uomo e una donna devono dedicare alla vita familiare non può essere ritenuto giusto.

Per difendere i propri diritti, i lavoratori possono organizzarsi in modo collettivo, dando luogo alle associazioni sindacali. Il valore e il ruolo del sindacato sono stati rilevati dal magistero sociale fin dalla *Rerum novarum*, come conseguenza della dignità delle persone e del diritto di associazione, ed è stato energicamente ribadito da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* (§ 20): «l'esperienza storica insegna che le organizzazioni di questo tipo sono un indispensabile elemento della vita sociale, specialmente nelle moderne

società industrializzate». Giovanni Paolo II sottolinea l'importanza dell'azione sindacale: un impegno, però, che va realizzato ricercando il giusto bene e non come una lotta per la sopraffazione di altre categorie sociali. La dottrina sociale insegna che i rapporti all'interno del mondo del lavoro vanno improntati alla collaborazione: l'odio e la lotta per eliminare l'altro costituiscono metodi del tutto inaccettabili.

Questo significa che le richieste sindacali non devono mai trasformarsi in egoismo di parte. Il sindacato, infatti, deve farsi strumento di solidarietà e di giustizia, quindi non opporsi aprioristicamente ai datori di lavoro, perché la sua funzione è quella d'impegnarsi per i giusti diritti dei lavoratori dentro la più ampia sfera del bene comune.

In tale orizzonte, è previsto anche il diritto allo sciopero: «la dottrina sociale riconosce la legittimità dello sciopero quando appare lo strumento inevitabile, o quanto meno necessario, in vista di un vantaggio proporzionato, dopo che si sono rivelate inefficaci tutte le altre modalità di superamento dei conflitti» (Compendio, § 304). Si osservi che, seppur con prudenza, il diritto allo sciopero è contemplato fin dalla *Rerum novarum* (1891).

Questo è un risultato notevole, se si pensa che – per esempio – la maggior parte delle società industrializzate negava tale diritto nel diciannovesimo secolo, e anche nel ventesimo tale diritto non ebbe vita facile e non fu approvato immediatamente.

### Bibliografia

Braverman H., *Labour and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York, 1974.

Compendio della dottrina sociale della Chiesa, Libreria Editrice Vaticana, 2004.

Durkheim E., *De la division du travail social*, 1893.

Weber M., *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, 1904-5.

# Opinioni2021

Rubrica

# Rapporto tra chiesa, santi e folclore nella questione del lavoro

*di Prof. Letizia Zilocchi, Musicologa*

Le encicliche sociali, dalla *Rerum Novarum* fino alle più recenti, hanno puntualmente accompagnato con insegnamenti, altrettanto puntualmente disattesi, il divenire del mondo cattolico e il suo lavoro.

Si tratta di istruzioni non astratte né tanto meno utopiche, ma che espongono il concreto modo di intendere della Chiesa.

Questi documenti stupiscono non solo e non tanto per la profonda conoscenza delle problematiche sociali ed economiche trattate, ma per l'incredibile lungimiranza delle proposte finalizzate al raggiungimento di un equilibrato benessere collettivo.

Tra gli argomenti trattati, un posto di vitale importanza ha da sempre, naturalmente, il lavoro, necessità primaria per la persona. D'altronde non c'è stato momento storico che non abbia dovuto fare i conti con questo problema che anche papa Francesco tratta con particolare interesse.

In molti suoi interventi emerge con estrema chiarezza l'importanza del lavoro, priorità umana e elemento fondamentale per la dignità della persona.

Parole di chiarezza lapidaria quelle pronunciate allo stabilimento ILVA di Genova il 27 maggio del 2017, come pure quelle dette nel discorso rivolto ai delegati della Confederazione italiana sindacati lavoratori nell'aula Paolo VI il 28 giugno dello stesso anno.

Il lavoro è qui presentato come "forma di amore civile, (...) che consente all'individuo

di fiorire e divenire persona, capace di svolgere anche una funzione terapeutica: a volte si guarisce lavorando con gli altri, insieme agli altri, per gli altri (...) [il lavoro è il] primo patrimonio di una società, che i genitori donano ai figli".

Inoltre il papa puntualizza l'importanza delle figura dell'imprenditore contrapponendolo a quella negativa dello speculatore e arriva a proporre "un nuovo patto sociale per il lavoro, che riduca le ore di lavoro di chi è nell'ultima stagione lavorativa, per creare lavoro per i giovani che hanno il diritto-dovere di lavorare".

Tale è l'importanza da sempre riservata al lavoro, che la Chiesa, da sempre, ha designato uno stuolo di Santi capaci di svolgere un'azione di imitazione, ma soprattutto di sostegno e protezione nei confronti dei lavoratori.

Ogni santo era riferito a una determinata tipologia di attività lavorativa. Sant'Isidoro, ad esempio, soccorre gli agricoltori; ingegneri e macellai si rivolgono a San Mattia; San Giacomo il minore si prende cura di fabbricanti di cappelli, cardatori e farmacisti; san Giuseppe da Copertino si prodiga nei confronti di astronauti, aviatori e studenti poco dotati ricordando loro che lo studio è un lavoro impegnativo, mentre i meritevoli sono affidati a san Tommaso d'Aquino.

E ancora i musicisti si rivolgono a Santa Cecilia, gli ambasciatori all'Arcangelo Gabriele. Escludendo ovviamente Nostro Signore che protegge tutti, singolare è il caso si san

Giuseppe che si occupa e preoccupa di svariate categorie lavorative.

San Giuseppe<sup>1</sup> viene invocato e omaggiato ovunque nel mondo sia stata diffusa la sua conoscenza.

Oltre ad essere protettore dei falegnami e degli ebanisti, dei poveri, come lo furono i genitori terreni di Gesù in cerca di riparo per la nascita del figlio, fin dal 1785 a lui si rivolgono i fedeli dell'arcidiocesi di città del Messico per ottenere protezione dai fulmini e dalle tempeste. Per le innumerevoli e uniche qualità spirituali, san Giuseppe è soccorritore degli esuli e dei migranti avendo vissuto l'esperienza della fuga in Egitto.

È inoltre protettore dei papà, in quanto protagonista silenzioso e al contempo coraggioso nonché esempio di accoglienza della vita. Per la sua paternità, ruolo svolto con pazienza e premurosa delicatezza, al santo sono indirizzate richieste di aiuto nelle forme più disparate, da quelle più formali e ufficiali a quelle più semplici e spontanee.

La Chiesa si è rivolta a San Giuseppe in concomitanza di momenti assai difficili, per impetrare la sua protezione paterna.

Si deve a Pio IX la sua proclamazione a patrono universale della Chiesa, l'8 dicembre 1870 con il decreto *Quemadmodum Deus* nel burrascoso frangente della perdita del potere temporale.

Ma l'anno sicuramente più importante, almeno fra quelli recenti, è il 1955 quando Pio XII stabilì che la festa del primo maggio fosse dedicata a San Giuseppe lavoratore, per ricordare a tutti il senso cristiano del lavoro.

Non sorprende pertanto la decisione di dedicare un anno a san Giuseppe per la terribile pandemia che ancora affligge l'umanità. Con la lettera apostolica *Patris corde* (Con cuore di padre) papa Francesco ha decretato che dall'8 dicembre 2020 all'8 dicembre 2021 fosse un tempo a lui dedicato. Il mondo della musica, nei suoi vari settori, ha sempre omaggiato il santo con litanie, oratori, inni, messe, più recentemente anche musical: enorme, infatti, è l'interesse per la figura di san Giuseppe nonostante le scarse notizie che abbiamo di lui a causa soprattutto del suo stile di vita schivo e nascosto.

La devozione per il santo è molto forte e assai sentita nel popolo che a lui si rivolge con semplici giaculatorie: Maria la rosa, Giuseppe il giglio, datemi aiuto di pane e consiglio, che si recita in varie regioni d'Italia negli specifici vernacoli locali; in Calabria *Pe' li me' randi necessità o San Giuseppi, nun m'abbandunà*.

Roma vide nel 1597 la pubblicazione delle prime Litanie a san Giuseppe finora conosciute. La prima novena a lui dedicata di cui si abbia contezza, con congiunta indulgenza, risale al 1713 e fu tenuta a Roma nella chiesa di Sant'Ignazio.

In alcune località del sud America richieste arrivano al santo anche scritte su bigliettini che vengono poi messi sotto la statua di un San Giuseppe dormiente.

La cultura popolare omaggia la sacralità con specifiche manifestazioni in ogni realtà locale. Tipici sono gli altari preparati in abitazioni private, al cui allestimento concorrono famigliari, amici e vicini di casa.

<sup>1</sup> Fonte di grande interesse sull'argomento: <https://www.oblatidisangiuseppe.com/it/10-san-giuseppe-nelle-devozioni> e i testi di Tarcisio Stramare (1928-2020), uno dei più grandi studiosi della figura del santo, tra i quali *San Giuseppe, il santo più vicino a Gesù*, Torino, Elledici Editrice, 2008; *San Giuseppe. Dignità, privilegi, devozioni*, Camerata Picena, Shalom, 2008; *San Giuseppe nei Santi Padri*, negli scrittori ecclesiastici e teologi fino a San Bernardo, Napoli, Editrice Domenicana Italiana, 2009; *San Giuseppe. Fatto religioso e teologia*, Editrice Shalom, Camerata Picena 2018.

Chiunque può entrare, partecipare alle preghiere e partecipare alle successive mense, in ricordo del peregrinare della Sacra Famiglia. Impastato a mano in svariate forme artistiche, ai visitatori sarà offerto il pane, simbolo del corpo di Cristo, in cambio di una offerta da destinare ai poveri.

Altrettanto specifici sono gli inviti a incontri conviviali rivolti ai più bisognosi da famiglie benestanti, spesso per sciogliere un voto.

Altra celebrazione collettiva sono i falò. I grandi cumuli di legna venivano accesi la sera, dopo essere stati benedetti e fornivano una occasione di incontro e di convivialità per tutto il paese. È però la frittura, l'equipollente sinonimo della celebrazione del santo, che unifica la nostra penisola. A Roma banchetti con vendita di frittelle e bignè erano organizzati

nella Chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, al Foro.

Deriva probabilmente da questa pratica l'appellativo di "frittellaro" col quale si nominava confidenzialmente il Santo. Poeti quali Giuseppe Gioachino Belli, Achille Pinelli, Luigi Antonio Gioacchino Zanazzo hanno ricordato la predilezione del popolo per le "frittelle che... mangiate calde danno gran conforto". In particolare Checco Durante intitolò una sua composizione San Giuseppe Frittellaro che riportiamo integralmente in nota.<sup>2</sup>

Si può quindi concludere che, sia pur dapprima nascosta, la figura di San Giuseppe si sia andata progressivamente ingigantendo fino ad arrivare ad essere quasi sinonimo di quel lavoro che costituisce l'essenza della vita umana.

---

2 San Giuseppe frittellaro, tanto bono e tanto caro, tu che sei così potente, da aiuta' la pòra gente, tutti pieni de speranza te spedimo quest'istanza. Fa' spari da su la tèra chi desidera la guèra/ fa veni' l'era beata che la gente affratellata da la pace e dal lavoro, nun se scannino fra loro. /Fa' che er popolo italiano ciabbia er pane quotidiano fatto solo de farinasenza ceci né saggina. /Fa che calino le tasse e la luce, er tranve, er gasse; /che er telefono a gettone nun lo mettano un mijone; /che a pote' legge er giornale nun ce serva un capitale; /fa che tutto a Campidojo vada liscio come l'ojo; /che a li ricchi troppo ingordi, je se levino li sòrdi pe' cura' quer gran malato che sarebbe l'impiegato, che così l'avrebbe vinta e s'allarga un po' la cinta; ma quer povero infelice fa la cura dell'alice e la panza è tanto fina che s'incolla co' la schina. O mio caro San Giuseppe famme fa' un ber par de peppe, / ma fa pure che er pecione nun le facci de cartone/ché sinnò li stivaletti doppo un mese che li metti, te li trovi co' li spacchi senza sòla e senza tacchi. / E fa pure che er norcino, er salame e er cotechino, ce lo facci onestamente, cor maiale solamente ché sinnò li dentro c'è tutta l'arca de Noè. Manna er freddo e manna er sole, tutto quello che ce vòle pe' fa bene a la campagna, ché sinnò qua nun se magna. / Manna l'acqua che ricrea ché sinnò la sora ACEA, ogni vòrta che nun piove, s'impressiona e fa le prove pe' potecce manna' a letto cor lumino e er moccoletto. O gran Santo benedetto, fa' che ognuno ciabbia un tetto, la lumaca, affortunata, co' la casa assicurata, che la porta sempre appresso, fa' pe' noi puro lo stesso facce cresce su la schina una camera e cucina. / Fa' che l'oste, bontà sua, pe' fa' er vino adopri l'uva, ché sinnò quando lo bevi. manni giù l'acqua de Trevi. Così er vino fatto bene fa scorda' tutte le pene e te mette l'allegria. Grazie tante ... accusi sia!

Livia Ricciardi  
Marco Lai  
Valeria Picchio

# La guida dei lavoratori **2021**

con la normativa Covid-19

presentazione di **Luigi Sbarra**

**eban**

ENTE  
BILATERALE  
AGRICOLO  
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**  
a **servizio** del **mondo agricolo**  
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,  
la **competitività** e le  
**buone relazioni sindacali**

